CRONACA REPUBBLICANA

L’ITALIA E IL MONDO, OGNI GIORNO

EDIZIONE DI NOVEMBRE 2025 · 58 NOTIZIE



AMBIENTE

Il mare parla, ma chi lo ascolta?

La collaborazione tra scienza e cittadini permette di interpretare i segnali di una crisi globale.

CULTURA

Negri e il mondo che non si riconosce più: il nichilismo senza passione e la tensione eterna a…

SCIENZA

L’umanità che non si aspettava: i Neanderthal riscritti da una scienza in evoluzione

SALUTE

La rosetta nel naso che prometteva di guarire tutto: il caso Asuero e l’irruzione di Torino del 1930

Foto di repertorio · MODIS Land Rapid Response Team, NASA GSFC · Public domain · Wikimedia Commons

Sommario

3 **POLITICA** *2 articoli*
La scomparsa del Nagorno Karabakh: una cultura cancellata

5 **ESTERI** *1 articolo*
«Memoria Rossa»: Tania Branigan raccoglie le voci della Rivoluzione culturale che la Cina…

7 **CRONACA** *1 articolo*
Egitto in cucina a Pompei: un ritrovamento che racconta il gusto romano

8 **CULTURA** *29 articoli*
Negri e il mondo che non si riconosce più: il nichilismo senza passione e la tensione eterna…

37 **SOCIETÀ** *2 articoli*
Geni femminili e protezione del cervello: il Parkinson si ferma a metà strada

39 **SCIENZA** *8 articoli*
L'umanità che non si aspettava: i Neanderthal riscritti da una scienza in evoluzione

48 **SPETTACOLI** *7 articoli*
Universal Soldier, la saga che ha cambiato pelle a ogni film: da Emmerich alle follie di…

55 **SALUTE** *4 articoli*
La rosetta nel naso che prometteva di guarire tutto: il caso Asuero e l'irruzione di Torino del…

59 **AMBIENTE** *3 articoli*
Piume tra i badge dell'Onu e una flotta dal fiume: a Belém la COP che Lula chiama…

63 **TECNOLOGIA** *1 articolo*
Ragazzi con un profilo scritto dalle macchine prima ancora di crescere: l'allarme di…

POLITICA · 11 Novembre 2025

La scomparsa del Nagorno Karabakh: una cultura cancellata

L'Azerbaigian ha rimosso ogni traccia della presenza armena dal territorio



Foto di repertorio · Benoît Prieur · CC0 · Wikimedia Commons

«La fine del Nagorno Karabakh rappresenta una scomparsa non solo politica, ma culturale e storica di una nazione.»

Dopo due anni di isolamento e bombardamenti, la popolazione armena è stata costretta a lasciare il Nagorno Karabakh.

Il Nagorno Karabakh, una regione situata tra l'Azerbaigian e l'Armenia, ha visto la sua esistenza interrotta nel 2023. Dopo anni di scontri e tensioni, il territorio è stato completamente svuotato da una popolazione armena, ridotta a migliaia di profughi. La fine di questa enclave ha segnato non solo la sconfitta militare, ma anche la cancellazione di una cultura e una storia. La guerra ha portato alla distruzione di chiese, cimiteri e luoghi simbolo, con l'Azerbaigian che ha rimosso ogni traccia del passato armeno. La situazione è arrivata al culmine quando i civili sono stati costretti a lasciare le proprie case, trasformando il territorio in un vuoto di memoria e identità.

Un conflitto congelato per decenni

La regione, con una popolazione prevalentemente armena, era stata istituita come autonoma all'interno dell'Azerbaigian durante il periodo sovietico. Con la caduta dell'Unione Sovietica, la popolazione ha proclamato l'indipendenza, ma il governo azerbaigiano ha rifiutato, dando inizio a un conflitto armato. Per anni, il territorio era stato gestito attraverso un accordo di cessate il fuoco, ma la situazione è cambiata radicalmente nel 2020. L'Azerbaigian, sentendosi minacciato, ha iniziato una strategia di isolamento e riconquista del controllo. Questo ha portato a un aumento del numero di violazioni del cessate il fuoco, con una crisi umanitaria che ha colpito i civili armeni.

La strategia azera e la fine del blocco

Con la Russia impegnata in un conflitto esterno, l'Azerbaigian ha visto un'opportunità unica per riconquistare il controllo della regione. Con l'aiuto di Turchia e Israele, i governi azeri hanno messo in atto una strategia di isolamento, bloccando il corridoio di Lachin, l'unica via di accesso per i civili. La popolazione, già colpita da un grave deficit di cibo e medicinali, non ha potuto opporre resistenza. A settembre 2023, i civili sono stati costretti a lasciare le proprie case, segnando la fine della presenza armena. La strategia dell'Azerbaigian non si è limitata al blocco, ma ha incluso anche la distruzione di luoghi storici e la cancellazione della cultura armena dal territorio.

Fonti: EyesOpen!

POLITICA · 3 Novembre 2025

L’equilibrio tra Oriente e Occidente: una crisi che scatenò la rivolta

La tensione tra Persia e città greche minò il controllo imperiale e portò alla guerra



Foto di repertorio · Alavivala · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La fragilità degli imperi costruiti su dominazione, non su consenso, è un insegnamento storico rilevante per la comprensione delle relazioni internazionali.»

Una crisi di potere e di fiducia causò la rottura tra l’impero persiano e le città greche, segnando una svolta nella storia del Mediterraneo.

Nel corso del V secolo a.C., l’impero persiano, cresciuto sotto la guida di Ciro II, aveva conquistato gran parte del Mediterraneo, inclusa una serie di città greche. Queste ultime, pur sottomesse, godevano di un certo grado di autonomia, ricevendo concessioni commerciali e politiche in cambio di fedeltà. Tuttavia, con la morte di Cambise nel 522 a.C., il fragile equilibrio si sciolse, e le tensioni tra il potere persiano e le élite greche si fecero insostenibili. L’espansione imperiale aveva creato un rapporto complesso, basato su una sorta di collaborazione forzata, ma adesso questa collaborazione si rivelò fragile e insoddisfacente.

Dario e la riforma imperiale

Dario, che salì al trono poco dopo la morte di Cambise, tentò di rafforzare il controllo su tutta l’area occidentale, affidando ai satrapi un potere più ampio. Questa riforma, necessaria per gestire un impero così vasto, alimentò le resistenze delle élite greche, che non si sentivano più parte integrante del sistema. Le città greche, pur integrate nel governo persiano, non condividevano i valori dell’obbedienza gerarchica e della sottomissione totale. A Mileto, i rappresentanti scacciati da Nasso cercarono alleanza con Dario, sperando di guadagnare territori e ricchezze. Il sovrano persiano, convinto che Atene avesse violato una concessione, approvò una campagna contro le Cicladi.

La guerra e le contraddizioni

La campagna fu guidata da Megabate, un generale persiano legato alla famiglia reale, e da Aristagora, un comandante ionico. Tra loro si scatenò un diverbio durante una sosta a Chio, che portò Aristagora a sabotare la missione. Questo episodio rivelò le contraddizioni strutturali dell’impero: l’autorità persiana dipendeva dalle élite greche, ma non poteva fidarsi di loro. Le città greche, pur integrate nel sistema, non condividevano i valori dell’obbedienza gerarchica persiana. Il fallimento di Nasso innescherà la rivolta ionica, un evento che cambiarà il destino del Mediterraneo e segnerà l’inizio di conflitti che definiranno il rapporto greco-persiano per decenni.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

ESTERI · 10 Novembre 2025

«Memoria Rossa»: Tania Branigan raccoglie le voci della Rivoluzione culturale che la Cina vuole dimenticare

Figli che denunciarono i genitori, artisti torturati, insegnanti travolte da false accuse. E la lezione del pittore Xu Weixin, che ritrae vittime e carnefici con lo stesso colore.



Foto di repertorio · ?????? · Public domain · Wikimedia Commons

«Il libro mostra come la cancellazione della memoria resti in Cina uno strumento di controllo politico.»

In Cina negare il passato resta uno strumento di potere: chi ricorda rischia ancora.

Tania Branigan, corrispondente del Guardian rimasta sette anni in Cina, si è data un compito che sta a metà tra storia e indagine personale: raccogliere i racconti diretti di chi ha subito la Rivoluzione culturale e di chi l'ha portata avanti. Dalle sue interviste riemergono vite concrete: bambini che denunciarono i propri genitori, artisti deportati e torturati, donne a cui furono sottratti gli anni della giovinezza, insegnanti schiacciate da accuse inventate. Il libro che ne è nato, uscito nel 2025 per Iperborea con il titolo «Memoria Rossa», unisce la precisione del giornalismo alla profondità di un'opera letteraria.

Il controllo attraverso l'oblio

La forza del lavoro di Branigan sta nel mostrare come la negazione del passato serva ancora oggi a esercitare il potere. Secondo la rivista, la classe dirigente cinese non ha abbandonato i metodi di controllo di quegli anni, ma li ha resi più raffinati. La paura di ricordare blocca ancora i sopravvissuti: ammettere di aver partecipato ai crimini, anche se costretti, significa esporsi a persecuzioni. La memoria diventa così una zona proibita, una ferita nella società che le autorità preferiscono coprire con una pace imposta.

Un esempio è il terremoto del Sichuan: novantamila morti, scuole crollate mentre gli edifici pubblici restavano in piedi. Le prime inchieste parlavano di corruzione e negligenza, ma dopo poche settimane ai giornali fu ordinato di tacere. Genitori e attivisti vennero minacciati o arrestati. Nel racconto ufficiale potevano restare solo gli atti di eroismo: dolore, responsabilità e ingiustizia dovevano sparire dalla memoria comune.

Un pittore che ricorda tutti

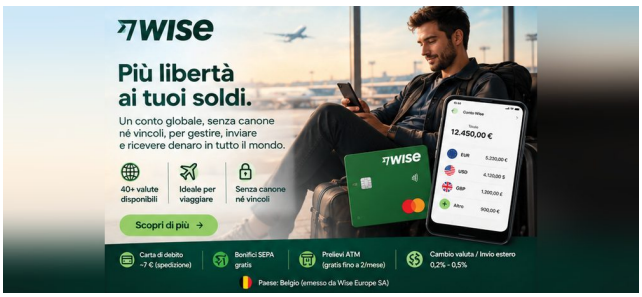
Nei quadri di Xu Weixin la giornalista trova un modo diverso di fare i conti con il trauma. Tele enormi con i volti di buoni e cattivi, vittime e carnefici, dipinti nello stesso tono monocromo: un modo per dire che la memoria deve accogliere tutti, senza distinzioni, e che riconoscere è già riconciliare. Xu ha impiegato cinque anni per ricostruire la

propria storia e quella degli altri, compreso il suo coinvolgimento forzato: da ragazzo aveva appeso in classe una caricatura crudele dell'insegnante che amava, sapendo bene che cosa le sarebbe successo. La sua opera pone una domanda su come affrontiamo il male che accade davanti a noi e su come ritrovare noi stessi dopo averlo commesso, anche se costretti.

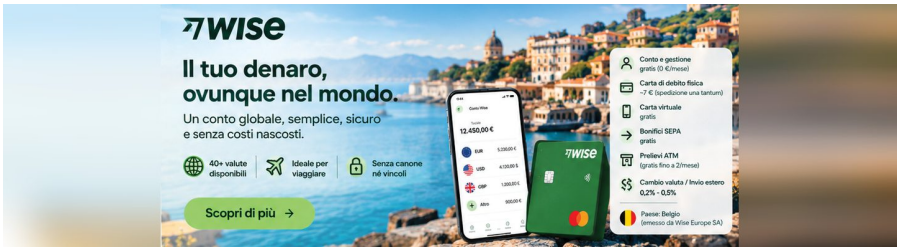
PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

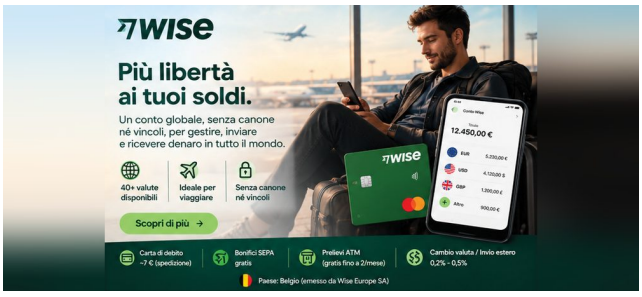
Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

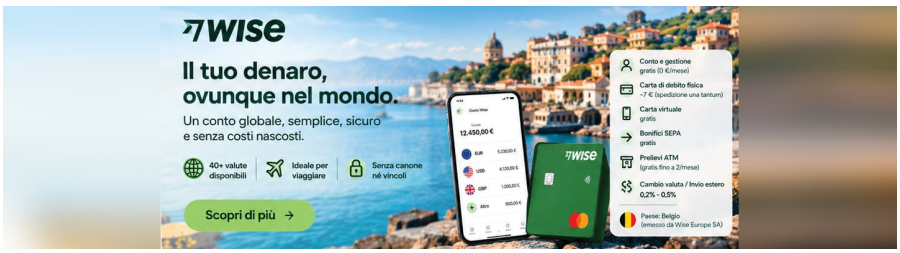
PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



CRONACA · 7 Novembre 2025

Egitto in cucina a Pompei: un ritrovamento che racconta il gusto romano

Una situla egiziana tra altari e latrine svela il lusso e l'assimilazione di elementi esotici a Roma.



Foto di repertorio · Photo2023 · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La scoperta svela come le classi medie romane assimilassero elementi esteri non solo per funzionalità ma anche per prestigio.»*

Una situla egiziana trovata in un ambiente domestico di Pompei rivela come le classi medie romane integrassero elementi esotici nella loro vita quotidiana.

Un ritrovamento archeologico in un ambiente domestico del sito di Pompei ha svelato come le classi medie romane integrassero elementi esotici nel loro quotidiano. Tra i reperti di un'indagine condotta tra il 2023 e il 2024, una situla egiziana ha suscitato particolare interesse. L'oggetto, posto vicino a un altare domestico, sembra testimonianza di una pratica rituale che si sposava con le abitudini di vita locali.

Un ambiente stratificato tra uso e culto

Il piano inferiore del sito, identificato come cucina e officina, ospitava strumenti da lavoro e materiali per la preparazione dei cibi. Accanto a tegami e boccali, si trovavano anfore di origine mediterranea e una latrina in muratura. Sopra, un ambiente residenziale indicava un livello di comfort medio, con pavimenti decorati e un cofanetto ligneo che custodiva oggetti di uso quotidiano.

La simbolica posizione della situla

La situla egiziana, pur utilizzata come contenitore, era posata vicino all'altare, suggerendo un uso rituale. La sua presenza riflette come le classi medie romane assimilassero elementi esotici non solo per funzionalità, ma anche per il loro prestigio. «La scoperta mostra una certa creatività nell'arredare spazi sacri e profani» ha dichiarato il direttore del Parco Archeologico di Pompei.

Un'architettura in equilibrio fragile

Il complesso era in condizioni precarie nel 79 d.C., con interventi di rinforzo strutturale necessari. Le pomici, che penetrarono dall'ingresso, causarono il crollo dei solai, travolgendo mobili e oggetti. La posizione superstite permette di comprendere la violenza dell'evento. Gli interventi di messa in sicurezza hanno reso il sito fruibile al pubblico, con nuove coperture e illuminazione per scoprire i dettagli di questa casa romana.

Fonti: Parco Archeologico di Pompei

CULTURA · 30 Novembre 2025

Negri e il mondo che non si riconosce più: il nichilismo senza passione e la tensione eterna a resistere

Comunicazione frenetica e significati sbiaditi, destra e sinistra senza più senso: l'ultimo sguardo del filosofo letto da Anankenews non è però una resa.



Foto di repertorio · Rosa Luxemburg-Stiftung · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«Offre una chiave per leggere la crisi dei significati politici e la perdita di passione collettiva di oggi.»

Chi rifiuta di adattarsi al conformismo entra in una dimensione che va oltre il presente.

C'è un momento in cui chi ha passato la vita a studiare la storia e la politica scopre di non riconoscere più il mondo intorno a sé. Secondo la rivista Anankenews, nel caso di Toni Negri non si tratta del semplice declino dell'età, ma del segnale di un cambiamento profondo della realtà. «La comunicazione è divenuta frenetica ma i significanti si scolorano nella velocità»: è la diagnosi di una società in cui gli strumenti per comunicare si sono moltiplicati mentre i contenuti delle conversazioni si sono svuotati. Le vecchie bussole della politica, come la distinzione tra destra e sinistra o il ruolo dei movimenti collettivi, non spiegano più nulla.

Un vuoto senza dramma

Per descrivere il presente Negri usa la parola «nihilismo», ma con un senso diverso da quello della tradizione filosofica. Non è il rifiuto consapevole e sofferto teorizzato dai pensatori del passato, ma un vuoto esistenziale che si allarga ovunque. Si vivono vite normali senza tensione emotiva, come se le persone fossero state svuotate da dentro: volti senza espressione, dialoghi ridotti a scambi senza importanza. È questa, per il filosofo, la condizione di massa che caratterizza la società che si sta formando.

Resistere come scelta etica

Davanti a questo scenario, però, Negri non si rassegna. Alla cultura della morte oppone la ricerca di altri valori: uguaglianza, libertà, fraternità. Nessuna epoca, spiega l'articolo, è fissata per sempre; come una ruota che gira, nuove spinte al cambiamento potranno nascere. Alla base c'è una convinzione: gli uomini di virtù continueranno sempre a battersi, perché «questa tensione è eterna».

Il valore di non adeguarsi

L'insegnamento finale che la rivista trae da questo testamento riguarda chi rifiuta di adattarsi in silenzio. Chi non cede ai conformismi e conserva lo spirito critico e la voglia di cambiare entra in una dimensione che supera il presente. Non c'è la certezza di vincere: conta la scelta stessa di non arrendersi e di non diventare parte di un mondo privo

di senso.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 29 Novembre 2025

Le cose che custodiscono la nostra storia

Chiara Alessi spiega come gli oggetti comuni raccontino l'identità delle società

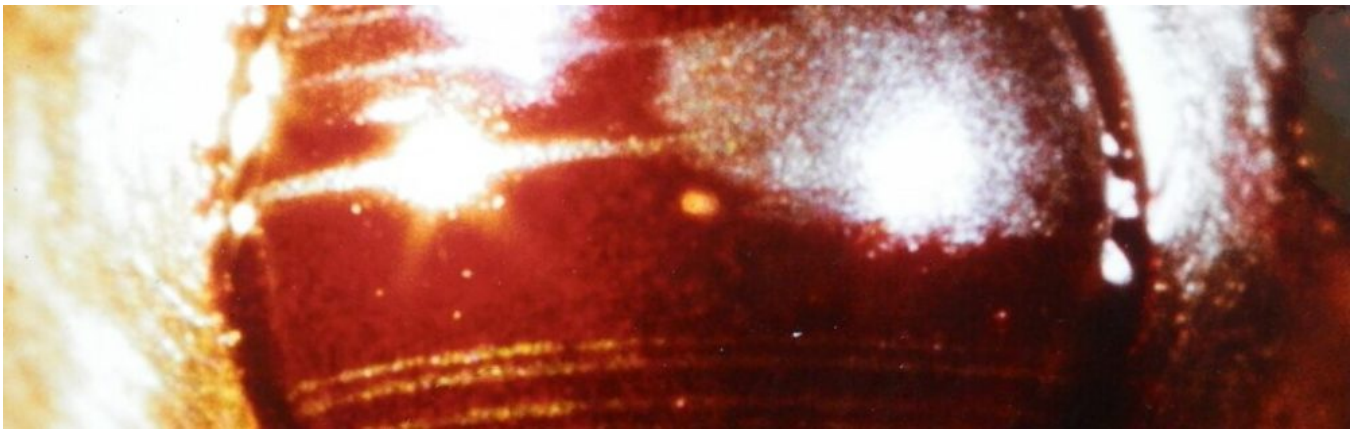


Foto di repertorio · Viginio Leonti · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Riconoscere il ruolo degli oggetti nella formazione dell'identità è un esercizio di responsabilità storica.»*

Gli oggetti quotidiani non sono solo utili: raccontano chi siamo.

Da sempre, gli oggetti hanno svolto un ruolo di memoria collettiva. Chiara Alessi, giornalista e curatrice specializzata in design, ha messo a fuoco questa idea: gli oggetti comuni non sono solo strumenti di uso quotidiano, ma veicoli di identità e storia. Nel libro «Lo stato delle cose», pubblicato da Longanesi nel 2022, l'autrice analizza il significato di sei elementi semplici — come la borraccia, la penna a sfera o il fiore nel logo Fininvest — che hanno segnato momenti chiave della nostra storia. Secondo Alessi, questi oggetti non solo attraversano il tempo, ma lo plasmano. La loro capacità di conservare ricordi e significati li rende strumenti fondamentali per comprendere chi siamo diventati.

Un paradosso tra passato e presente

Il presente ci vede circondati da tecnologie sofisticate, che sembrano sostituire gli oggetti tradizionali. La borraccia, la schiscetta o il passamontagna, descritti da Alessi, oggi sono quasi scomparsi. Al loro posto ci sono dispositivi multifunzionali, come lo smartphone, che racchiudono telefono, fotocamera, navigatore e molto altro. Questo progresso non è solo tecnico: «Vivere vuol dire essere partigiani», ricorda l'autrice citando Antonio Gramsci, sottolineando come la scelta di un oggetto definisca il nostro posizionamento nel mondo.

La connessione senza confini

Gli strumenti digitali promettono apertura e interazione, ma spesso creano un isolamento fisico. L'articolo sottolinea come la disponibilità a connettersi in qualsiasi momento generi ansia, irritabilità e difficoltà di concentrazione. Se gli oggetti del passato richiedevano riflessione su costumi, aspettative e timori, i nuovi dispositivi spesso generano esigenze senza offrire un'analisi critica. L'indifferenza cresce quando la mente si limita a pochi strumenti.

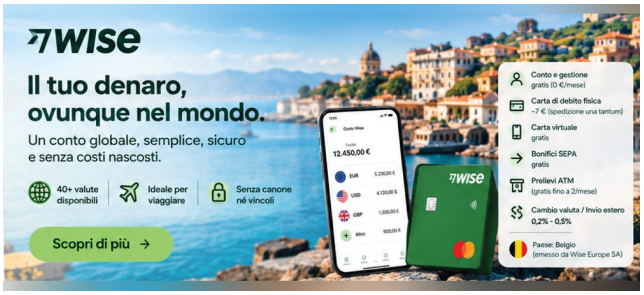
La memoria come responsabilità

La questione non è nostalgia, ma struttura. Gli oggetti della modernità, se non accompagnati da una consapevolezza critica, rischiano di accelerare il declino dell'attenzione

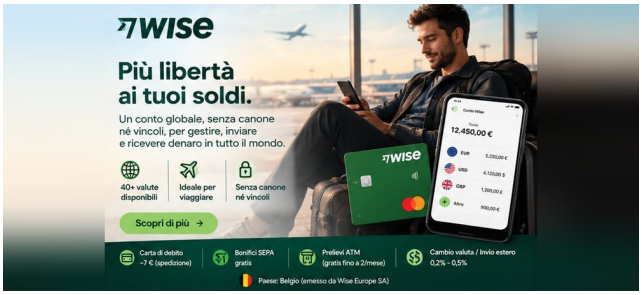
civica. L’assenza dal voto, ad esempio, è un segno tangibile di questa crescente indifferenza. Riconoscere il ruolo narrativo delle cose — sia quelle del passato che quelle contemporanee — diventa quindi un esercizio di responsabilità storica, non solo un atto di rimemorazione.

Fonti: Longanesi

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · *28 Novembre 2025*

Due poeti e il dolore: tra fede e memoria

Ungaretti e Accrocca si confrontano con la morte attraverso la poesia

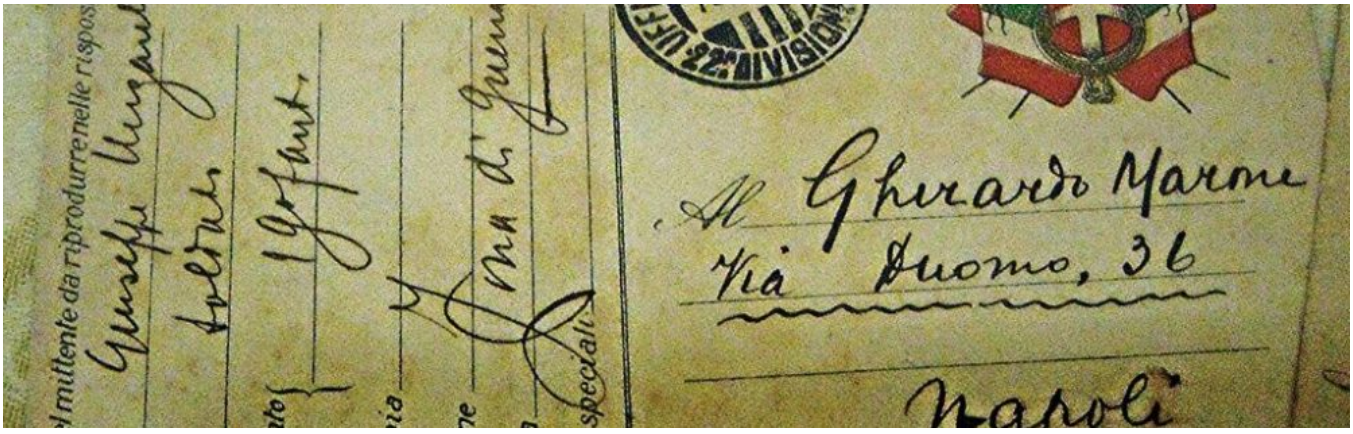


Foto di repertorio · Carlo Raso from Naples, Italy · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La poesia diventa un modo per affrontare il dolore, mantenendo il legame con chi è andato via.»*

La memoria è il ponte tra i viventi e i morti, un tema che attraversa le opere di due poeti italiani.

Due poeti italiani si confrontano con la morte attraverso la poesia, ma con risposte diverse. Entrambi perdono un figlio, ma il modo in cui elaborano il dolore è radicato in visioni del mondo opposte. Uno trova nella fede un modo per trasfigurare il lutto, l’altro si affida alla memoria e alla parola per mantenere il legame con chi è andato via.

Una fede che trasfigura il dolore

Per Ungaretti, la morte del figlio in Brasile nel 1952 è un momento di profonda angoscia, ma anche di trasformazione. La poesia «Un grido e paesaggi» contiene un verso cruciale: «per sempre. No, per sempre». Questo passaggio segna il momento in cui il dolore si trasforma in una presenza duratura, un «animo della mia anima» che eleva il padre al di sopra della morte.

La memoria come unico ancoraggio

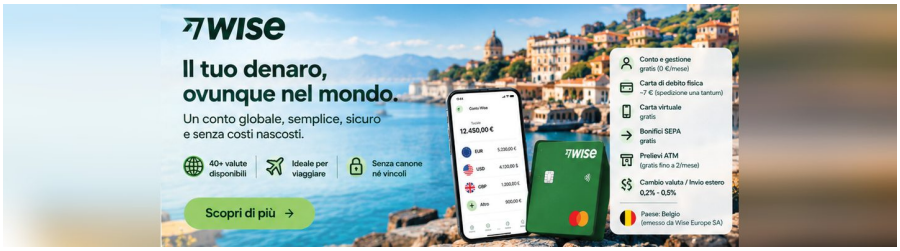
Accrocca, invece, perde il figlio in un incidente motociclistico nel 1973. Senza certezze religiose, il poeta si trova davanti a un universo governato dal Caso, descritto come «informe legge». Nelle sue liriche, il dolore non trova risposte consolatorie, ma si trasforma in un dialogo persistente con il figlio scomparso. La memoria diventa un «aggancio misterioso», un unico punto di sostegno in un mondo incerto.

Un confronto tra due visioni del dolore

Accrocca stesso riconosce il debito verso Ungaretti in un

convegno a Urbino nel 1979. Il maestro lo insegna a parlare «con un'ombra giovane», ma Accrocca non trova salvezza nella trascendenza. La sua fede è rovesciata: non si rivolge alla divinità, ma alla memoria, alla parola e al legame con chi è rimasto. Per lui, il dolore non si risolve, ma si trasforma in un'esperienza di resistenza umana.

PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 28 Novembre 2025

Lorde tra maturità e vulnerabilità: un viaggio interiore

Dopo quattro anni di trasformazione, l'artista torna a esplorare l'identità e le relazioni personali con un lavoro intimo e profondo.



Foto di repertorio · Raph_PH · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

> *«L'album rappresenta un passo significativo nella trasformazione artistica e personale di Lorde, in un momento di crisi globale.»*

Lorde ha pubblicato un nuovo album che esplora la sua identità e relazioni personali, in un contesto di crisi e vulnerabilità.

Dopo quattro anni dall'uscita dell'ultimo album, Lorde torna a esplorare l'intimità con un lavoro che segna un passo importante nella sua trasformazione artistica. L'artista ha scelto un percorso interno, distaccandosi dall'esibizionismo di un passato più drammatico. Questo lavoro segna una maturità non solo artistica, ma anche emotiva, in un momento storico segnato da incertezze e una ricerca di significato.

Una consapevolezza nuova

Nel 2021, Lorde pubblicò un album che si distaccò completamente da un'epoca precedente. L'atmosfera riflessiva del disco rivelò una consapevolezza nuova, con un ritorno alla Nuova Zelanda e un distacco dai riflettori. Non si trattava più di emozioni messe a nudo, ma di una «osservazione misurata di una fase di transizione», come indicato dai testi. Questo segnò un cambio di prospettiva radicale, che permeò ogni scelta sonora e narrativa.

La ricerca di una verità intima

Nel giugno 2025, Lorde tornò con un progetto esplicitamente introspettivo. L'album rappresentò una scelta di autenticità radicale, dove il concetto di «rinascita» sostituì la ricerca di una falsa immagine pubblica. L'artista esplorò apertamente questioni d'identità personale, tra cui la propria connessione con la femminilità e la mascolinità. L'interruzione dell'uso di contraccettivi dopo un decennio generò un contatto più diretto con le emozioni, liberando una forma di verità che il controllo farmacologico aveva precedentemente moderato.

Legami non risolti

All'interno di questo nuovo percorso si faceva emergere anche un rapporto complesso con la madre, anch'essa poetessa. Un testo di una canzone evidenziava il conflitto tra la volontà di ottenere il suo appoggio e il senso di colpa per il successo raggiunto, in contrasto con il percorso più discreto della genitrice. Allo stesso tempo, il lavoro affrontava il rapporto difficile con la propria immagine corporea, rivelando comportamenti ossessivi verso il cibo e l'autoimmagine sviluppati in periodi precedenti.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 27 Novembre 2025

Numeri in musica: quando il calcolo diventa esperienza sonora

Un concerto che trasforma l'aritmetica in un linguaggio estetico

> *«La capacità di ascoltare il numero apre nuove prospettive per l'educazione e la creatività.»*

Il numero non si calcola, ma si ascolta: un'esperienza unica tra arte e scienza.

Un evento musicale che ha sconvolto le convenzioni tradizionali: il numero non è più solo un simbolo, ma un suono. Il duo Zurria e Ravaglia ha portato in scena un concerto in cui la matematica si fonde con l'arte, trasformando cifre e calcoli in una forma espressiva. L'idea base era semplice: il numero, in quanto entità, meritava di essere ascoltato, non solo compreso. L'evento, che si è svolto in un contesto di sperimentazione e ricerca, ha reso tangibile una dimensione del numero che spesso rimane nascosta, rendendolo accessibile attraverso la musica.

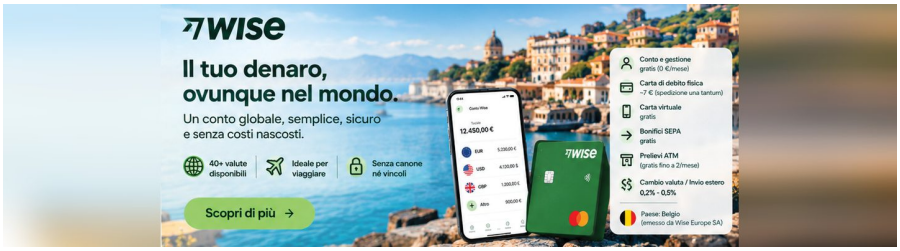
La struttura concettuale del concerto

La base teorica del concerto si basava sull'idea che il numero potesse essere trattato non solo come oggetto di calcolo, ma come materia prima sonora. Il lavoro di Tom Johnson, con le sue composizioni «Counting Duets», ha fornito un punto di partenza: strutture concepite come «grandi scatole vuote», in grado di risuonare in modi diversi ogni volta che vengono eseguite. Nel progetto di Zurria al flauto e Ravaglia al clarinetto, i conteggi sono diventati una forma musicale, intonati, sussurrati e articolati con precise pulsazioni ritmiche. Questo ha trasformato la filastrocca numerica, un esercizio che si fa spesso con i bambini, in uno strumento musicale reale, in grado di unire calcolo e immaginazione.

La voce registrata e il sovvertimento del live

Una delle mosse più riuscite del concerto riguardava il rovesciamento della gerarchia tra esecuzione in diretta e registrazione. In «Bicinium» di Riccardo Nova, una voce femminile preregistrata ha assunto un ruolo centrale, intorno al quale flauto e clarinetto hanno costruito un dialogo musicale. Il suono vocale, filtrato e sottoposto a distorsione elettronica, non era un elemento marginale, ma un punto di partenza per la creazione di armonie. Lo stesso approccio si ripresentava con le filastrocche di Federico Sanguineti e Rossella Renzi, che si ripetevano in modo ciclico, come un ritornello liturgico, rendendo il numero un elemento narrativo e ritmico.

PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 25 Novembre 2025

Perché sfogliare un libro d’arte non sarà mai come guardarlo su uno schermo

Carta, rilegatura e peso delle pagine fanno parte dell'opera. Da Benjamin a Johanna Drucker, il valore di un oggetto che è anche segno sociale e, sempre più, lusso.



Foto di repertorio · Francisco Peralta Torrejón · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Aiuta a capire il valore culturale e sociale degli oggetti fisici in un'epoca dominata dagli schermi.»

In un mondo veloce il libro illustrato offre la possibilità di rallentare e toccare qualcosa di stabile.

Un libro d'arte non serve solo a trasmettere informazioni: è un oggetto da vivere con più sensi, in cui forma e contenuto si fondono. La carta, la rilegatura, il peso delle pagine tra le dita non sono dettagli, ma parti di un'esperienza che coinvolge corpo e mente. Tra far scorrere uno schermo e voltare le pagine c'è quella che alcuni studi chiamano una vera frattura percettiva, un contrasto tattile che spiega perché in tanti preferiscano ancora la carta anche quando esiste la versione digitale. La storica Johanna Drucker parla di una «eterogeneità essenziale» tra testo e immagine: il libro è insieme linguaggio visivo e materia.

L'aura di Benjamin

Walter Benjamin aveva definito «aura» la qualità irripetibile dell'opera originale, che nessuna riproduzione tecnica può restituire. Per i codici miniati e le edizioni di pregio questo diventa molto concreto. Il digitale permette di vedere i contenuti, ma non porta con sé la presenza fisica di un manoscritto. Solo il contatto diretto fa percepire fino in fondo la natura di un'opera: lo schermo crea una distanza che nessuna risoluzione può cancellare.

Simboli di status

I libri d'arte hanno anche una funzione sociale. Segnalano capitale culturale e collocano chi li possiede in un certo ordine simbolico. Una libreria in bella vista in casa comunica cultura e consapevolezza; come ricorda l'antropologia, gli oggetti sono «prima sociali e solo poi entità fisiche». Il mercato lo ha capito e ha portato i volumi illustrati dalle librerie specializzate alle boutique di lusso, accanto a design e moda.

Rari, quindi preziosi

Tirature limitate e lavorazioni artigianali rafforzano questo status. Carta pregiata, prove di colore curate, rilegature in pelle: ogni scelta parla di solidità e durata, e la scarsità, spesso voluta, fa crescere il valore percepito. Intanto tra i giovani torna l'interesse per i supporti analogici, come accade con i vinili e la pellicola: è la ricerca di qualcosa di autentico contro la volatilità del digitale.

Non solo lusso

Questa nuova fortuna, avvertono i responsabili di importanti istituzioni editoriali, non deve però ridursi a puro status symbol, dimenticando la funzione storica di questi oggetti. Il libro d'arte resiste perché offre un'esperienza concentrata, fisica e duratura: in una cultura della fretta, è la possibilità concreta di fermarsi e toccare qualcosa che resta.

CULTURA · 25 Novembre 2025

Fanzine e libri d’artista, dalla soffitta al museo: la lunga rivincita della carta indipendente

Dalle avanguardie del primo Novecento all'arte concettuale, fino a SPRINT, il salone milanese nato nel 2013 che fa della pagina un punto di partenza.



Foto di repertorio · Burn_the_asylum (uploader, on 25 March 2005) · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Racconta come pratiche a lungo considerate marginali siano diventate parte riconosciuta della storia dell'arte.»*

Per Dafne Boggeri la carta è «un trampolino per arrotolarsi su qualsiasi altra dimensione».

Per decenni fanzine, ephemera e libri d'artista sono rimasti fuori dalle istituzioni culturali: troppo effimeri, difficili da classificare, stampati su supporti fragili per essere archiviati e conservati. La loro natura a metà tra editoria e arte non entrava nelle categorie dei musei. Solo negli ultimi decenni le cose sono cambiate: spazi espositivi e istituzioni hanno cominciato a riconoscerne il valore storico e documentario, inventando nuovi modi di archiviarli e mostrarli. È una svolta che dà a queste pratiche piena dignità artistica.

Un secolo di carta ribelle

L'editoria indipendente moderna nasce dalle rotture del primo Novecento. Futurismo, dadaismo e surrealismo usarono la stampa per diffondere l'arte e renderla di tutti. Tra gli anni Trenta e Quaranta la stampa clandestina e anarchica ne accentuò il lato politico. La fanzine come forma a sé si afferma però negli Stati Uniti dagli anni Cinquanta, quando nuove tecniche rendono la riproduzione facile ed economica. Negli anni Sessanta e Settanta l'arte concettuale fa dello stampato un vero mezzo artistico: il libro diventa opera e ricerca, capace di portare contenuti sperimentali e politici in modo diretto, fuori dalle regole dell'unicità e del mercato.

Il libro che crea incontri

Da allora la pubblicazione diventa un luogo di incontro e di confronto. Il mezzo, si diceva, coincide con il messaggio: la materia della pagina, la tipografia e il tempo della lettura contano quanto il contenuto. Artisti e curatori di quegli anni sottolineano che il libro permette di far circolare idee spendendo poco, senza bisogno di gallerie, creando legami che durano. A volte sostituisce del tutto la mostra e diventa evento, archivio e spazio di relazione, mentre fiere indipendenti e sottoculture costruiscono reti di scambio tra nazioni diverse.

Il caso SPRINT

In Italia SPRINT è un buon punto di osservazione. Nato a Milano nel 2013, il salone è una piattaforma senza scopo di lucro che ospita gratuitamente autori, collettivi e piccoli editori scelti con una open-call, puntando sullo scambio più che sulla vendita. La cofondatrice Dafne Boggeri racconta che il progetto viene dalla sua pratica artistica multidisciplinare, cresciuta negli ambienti hip-hop e queer degli anni Ottanta. La carta, dice, è «un trampolino per arrotolarsi su qualsiasi altra dimensione», performativa, sonora o scultorea. Con l'archivio Out Of The Grid, che censisce le zine italiane dal 1978 al 2006, SPRINT è anche uno strumento di memoria per pratiche collettive difficili da incasellare.

CULTURA · 25 Novembre 2025

Balene, olio e bianco: la mostra che rilegge Melville come un poema sul rapporto tra uomo e natura

Dalla Cappella del Doge ai video di Joan Jonas, John Akomfrah e Wu Tsang, un percorso tra arte, scienza e politica nato con TBA21 e importanti musei italiani.



Foto di repertorio · Emmma Mia · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Usa un classico della letteratura per parlare di oceani, sfruttamento della natura e crisi ecologica.»

Il romanzo di due secoli fa parla di questioni che allora non avevano nemmeno un nome.

Il punto di partenza, racconta la rivista ArteIn, è una domanda: un romanzo vecchio di due secoli può ancora parlare al mondo di oggi? Invece di celebrare il classico, le curatrici hanno scelto di leggerlo come un «poema sull'esistenza», una riflessione sul legame tra esseri umani e natura e sui limiti dell'individuo davanti alla vastità dell'oceano. Così il libro di Melville illumina temi che al momento della pubblicazione non avevano neppure un nome, ma che oggi sono urgenti.

Una rete di musei e saperi

La mostra va oltre la letteratura e coinvolge istituzioni di primo piano, dal Museo delle Civiltà di Roma a Capodimonte, dall'Opificio delle Pietre Dure all'acquario genovese. Centrale è il ruolo di TBA21–Thyssen-Bornemisza Art Contemporary, realtà fondata nel 2001 che unisce arte e attenzione per l'ecologia del mare. Dal dialogo tra arte, scienza e politica nasce un intreccio di linguaggi: archeologia, design, video e arti visive.

Dal mito allo sfruttamento

Il percorso comincia nella Cappella del Doge con un'esperienza per i sensi: suoni e canti di balene accompagnano frammenti di scheletri che mettono a confronto la grandezza dell'animale e la sua fragilità di oggi. Si passa poi alla storia della caccia per l'olio che illuminava le case prima dell'elettricità. Infine i video di artisti come Joan Jonas e John Akomfrah mostrano le contraddizioni attuali, con la bellezza degli oceani accanto a inquinamento e saccheggio delle risorse.

Il colore che pesa

Una sezione è dedicata al bianco che domina il romanzo. Dominique White, Pino Pascali e Paola Pivi lo leggono non come assenza, ma come uno spazio carico di significati politici e filosofici: razza, oppressione, silenzio, sospensione. Si scopre così quanti livelli di senso Melville abbia costruito e quanto siano ancora vivi.

Con gli occhi della balena

La chiusura è affidata a Of Whales di Wu Tsang, che restituisce il punto di vista all'animale: quattro ore di video portano il visitatore nello sguardo della balena negli abissi, con una colonna sonora solenne. Un capovolgimento finale che obbliga a ripensare il modo tradizionale di raccontare questa storia.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 24 Novembre 2025

I padroni nascosti dell'arte moderna

Dai pionieri del Rinascimento ai galleristi del XX secolo, un'analisi del ruolo nascosto di chi ha plasmato l'arte moderna.

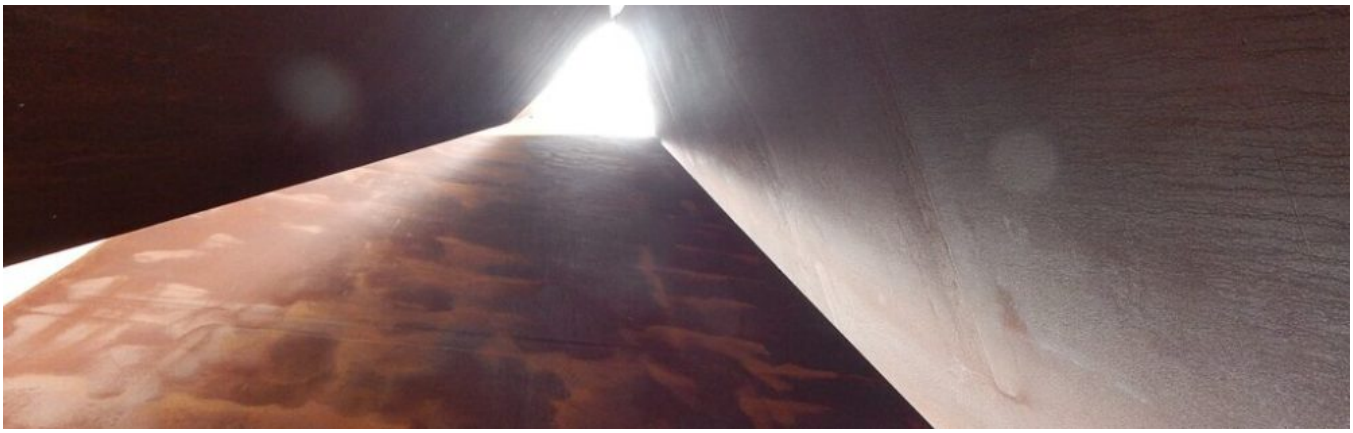


Foto di repertorio · This image is a work by Wikipedia and Wikimedia Commons user C.Suthorn. When reu · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Comprendere il ruolo di chi ha plasmato il mercato dell'arte moderna è essenziale per capire come l'arte si è trasformata in una forma di potere e di valore globale.»

Dai pionieri del Rinascimento ai galleristi del XX secolo, un'analisi del ruolo nascosto di chi ha plasmato l'arte moderna.

Dal Rinascimento all'epoca moderna, la pratica di raccogliere e commerciare arte ha sempre rappresentato un elemento centrale del sistema economico e culturale. Per millenni, l'arte era un'espressione di valore, ma solo con l'arrivo di un'idea nuova si è trasformata in un prodotto commerciale. L'evoluzione del mercato dell'arte moderna ha visto il passaggio da un'arte legata al sacro e al religioso a un'arte che circola come merce, creando un sistema complesso e influente. Questo cambiamento non fu casuale, ma il risultato di una serie di passaggi concettuali e di figure chiave che si sono insediati in un'epoca in cui l'arte si stava liberando dal controllo delle istituzioni religiose e si avvicinava a un'identità diversa: quella di un'opera di valore culturale e sociale.

Dal sacro al mercato

Il Medioevo aveva scoraggiato la diffusione dell'arte come lusso, ma il Rinascimento ha invertito questa tendenza. Gli artisti si sono riconosciuti come intellettuali, non più semplici artigiani. Questo cambiamento ha dato all'arte un valore culturale e un'identità che ne ha permesso la circolazione come merce, aprendo la strada a un sistema economico che ne ha sostenuto lo sviluppo. L'arte non era più solo un'opera religiosa o un'icona sacra, ma un prodotto che poteva essere posseduto, venduto e apprezzato da un pubblico sempre più ampio.

I pionieri del mercato

Nel XX secolo, diversi personaggi hanno contribuito a plasmare il mercato dell'arte moderna. Paul Durand-Ruel, ad esempio, fu un promotore lungimirante che acquisì migliaia di opere impressioniste, contribuendo a farle conoscere al di fuori dell'Europa. Ambroise Vollard, invece, si distinse per aver riconosciuto e sostenuto artisti come Picasso e Cézanne, anticipando il loro successo. Questi individui non si limitarono a raccogliere opere, ma si misero in posizione di influenzare la scena artistica, spesso in contrasto con le opinioni della critica del loro tempo, per far emergere nuove forme espressive e nuovi linguaggi visivi.

La trasformazione internazionale

Joseph Duveen fu un'altra figura cruciale: portò l'arte europea negli Stati Uniti, sfruttando il potere economico del continente americano. Le sue vendite a magnati come Mellon e Morgan furono decisive per la formazione dei principali musei americani. Questa internazionalizzazione creò un ciclo di scambio che legittimò l'arte come fenomeno globale. Non si trattava solo di un commercio, ma di un processo di diffusione culturale che trasformò l'arte da un prodotto locale in un'entità conosciuta e apprezzata a livello internazionale.

CULTURA · 22 Novembre 2025

L’arte della luce: quando la tecnologia diventa linguaggio

Un’indagine che mette al centro le artiste che hanno trasformato l’illuminazione in una forma di ricerca



Foto di repertorio · Stepan Ryabchenko · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La luce non è solo tecnica, ma è un modo per rivelare aspetti inesprimibili dell’arte contemporanea.»*

La luce non è solo tecnica, ma un modo per rivelare aspetti inesprimibili dell’arte contemporanea.

Un saggio che si propone come indagine sulle artiste che hanno trasformato l’illuminazione in un mezzo di ricerca, non come semplice tecnica estetica. L’opera si distanzia dall’approccio celebrativo, preferendo mettere in luce i percorsi complessi e le contraddizioni delle creatori, non come difetti, ma come elementi costitutivi della loro narrazione. Questo lavoro non si limita a raffigurare le figure come simboli da canonizzare, ma si concentra sulle loro scelte, sulle loro esigenze interne e sulle difficoltà incontrate nel processo creativo. L’obiettivo è rivelare non solo il prodotto finale, ma anche le fasi di un lavoro che spesso si svolge in contesti margini, lontani da circuiti tradizionali.

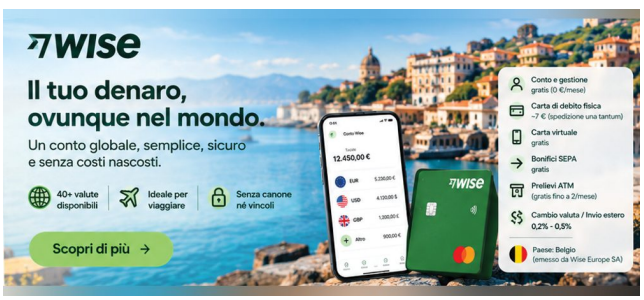
L’architettura del racconto

Il volume si sviluppa attraverso episodi luminosi, come se il lettore si muovesse in spazi diversi, ciascuno illuminando un aspetto diverso del lavoro. Lo stile privilegia la descrizione chiara rispetto a un’analisi teorica densa, mantenendo un’atmoszza di inchiesta culturale. L’equidistanza tra osservazione minuziosa e occasionali sfondamenti lirici evita cadute sentimentali, mantenendo un equilibrio preciso. Questo approccio non si limita a osservare, ma si propone come un’indagine che cerca di comprendere il significato profondo del linguaggio luminoso, senza ridurlo a un semplice mezzo di espressione.

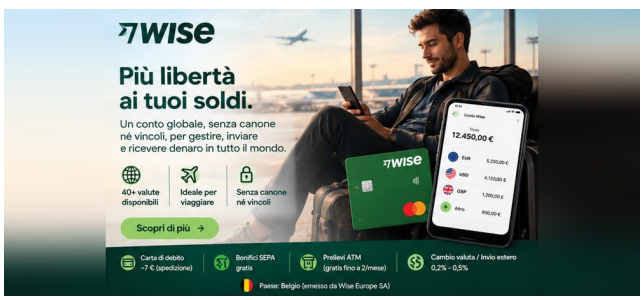
Una disciplina riconsiderata

Emergono figure che hanno riconosciuto nell’illuminazione un linguaggio espressivo, non per adesione a mode, ma per necessità interne. La Light Art, liberata da etichette elitiste, diventa un campo operativo dove la luminescenza si configura come atto concreto, risorsa memoriale e esercizio di autonomia. L’indagine privilegia percorsi marginali, spesso ricchi di autenticità, dove si riscontra una ricerca che non si limita a esporre, ma a interrogare il proprio linguaggio. Questo modo di procedere non si limita a celebrare, ma a mettere in luce le contraddizioni, le zone d’ombra e le fratture dei percorsi artistici, senza mai nasconderle.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 21 Novembre 2025

Dal Castello al call center: perché Kafka spiega il potere senza volto del capitalismo di oggi

Fisher, Deleuze e Benjamin leggono nei romanzi kafkiani sistemi in cui nessuno decide. E la responsabilità scaricata sui singoli rende inutile ogni protesta.



Foto di repertorio · Kritzolina · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Aiuta a capire perché nelle burocrazie e nelle aziende di oggi sembra che nessuno sia mai responsabile.»

Al telefono con l'assistenza scopriamo che «nessuno sa niente e nessuno può nulla».

I romanzi di Kafka che Fisher prende in esame hanno un punto in comune: non c'è nessuno al comando, o almeno nessuno si vede. Nel Processo il protagonista K. finisce coinvolto in accuse che non capisce, giudicato da un Tribunale che non riesce mai a individuare. Nel Castello un agrimensore cerca invano di arrivare a funzionari che non incontra mai. In tutti e due i casi le persone vengono inghiottite da macchine amministrative simili a labirinti, dove responsabilità e autorità svaniscono. Secondo la rivista, Gilles Deleuze vedeva in Kafka «il profeta di quel potere diffuso e cibernetico che caratterizza le società del controllo». Non sono tirannie classiche, ma sistemi in cui nessuno decide davvero, perché ognuno passa la decisione a un altro.

Una responsabilità a pezzi

Gli effetti sulla mente sono pesanti. Il senso di estraneità cresce quando si capisce che la macchina funziona anche senza un centro consapevole. Lo riassume un aforisma dello stesso Kafka: tutti preferiscono fare i «corrieri dei re», portando messaggi ormai senza senso, vincolati da giuramenti che non hanno il coraggio di rompere. Walter Benjamin, attento lettore dello scrittore, trovava in queste pagine il ritratto fedele della vita moderna in città, dove il cittadino si scopre «in balia di un apparato burocratico» guidato da «istanze che restano nebulose» perfino per chi lo gestisce.

Kafka al telefono

Queste strutture non sono storia passata. Basta pensare ai call center, osserva la rivista: chi chiama resta frustrato perché «nessuno sa niente e nessuno può nulla». La rabbia non trova un bersaglio, si sfoga su altre vittime dello stesso sistema e finisce in impotenza. Per Fisher il capitalismo di oggi ha perfezionato il meccanismo: il centro esiste sulla carta, ma non si assume responsabilità visibili. Sono invece i singoli a essere chiamati in causa, come accade con gli inviti continui alla sostenibilità, mentre le strutture si nascondono.

Tutti bloccati

Il risultato è una paralisi collettiva. Le richieste morali rivolte al singolo consumatore, sostiene la rivista, coprono lo spostamento delle responsabilità del sistema. Se ogni gesto diventa una questione di coscienza personale, criticare il sistema sembra inutile, quasi sbagliato. È questa l'intuizione geniale di Kafka: aver descritto un meccanismo in cui protestare appare tanto vano quanto fuori luogo.

CULTURA · 21 Novembre 2025

Dalla penna al codice: l’arte medica tra passato e algoritmi

L’artista Lamberto Teotino riscrive la storia della rappresentazione del corpo malato con l’intelligenza artificiale.

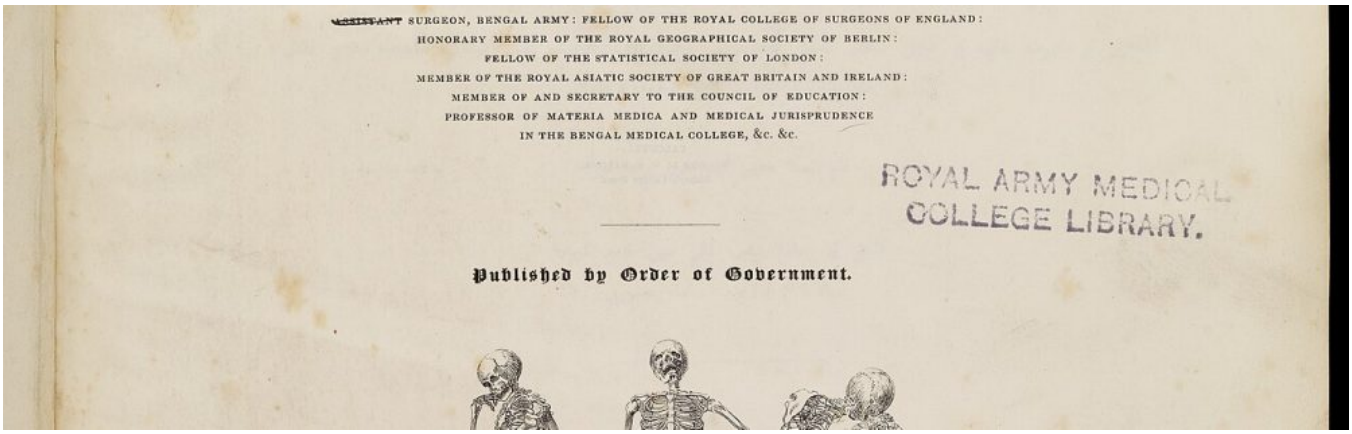


Foto di repertorio · autore sconosciuto · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La trasformazione dell’arte medica in immagini digitali solleva questioni etiche e epistemologiche sulla rappresentazione del corpo malato.»*

L’arte medica ottocentesca e l’intelligenza artificiale si incontrano in un progetto che rielabora l’immagine del corpo malato.

Da un secolo a questa parte, il corpo malato ha sempre suscitato interesse, ma la sua rappresentazione ha sempre seguito regole precise. Negli anni dell’Ottocento, il disegno medico era una pratica rigorosa, guidata da medici e arti grafiche per comunicare le patologie. Oggi, l’arte medica si trasforma in immagini generate da algoritmi, come nel progetto di Lamberto Teotino, che riscrive il passato con la tecnologia.

La pratica medica come scienza visiva

Nei primi decenni dell’Ottocento, il positivismo scientifico trasformò la malattia da fenomeno privato in oggetto di studio. Gli illustratori, specializzati in disegno anatomico, operavano sotto la supervisione dei medici, creando immagini che servivano a trasmettere conoscenza. Questa pratica non era espressione artistica, ma un’operazione precisa, volta a rendere visibile ciò che il medico riteneva essenziale.

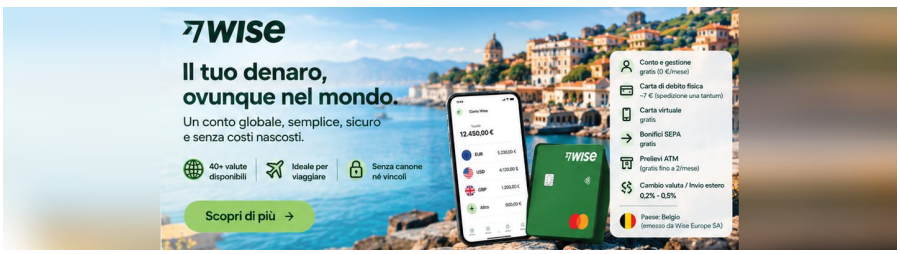
La fissazione come forma di immortalità

Il processo di disegno imponeva al paziente posture rigide, immobilità prolungata, e una posizione frontale o laterale. Questo consolidava una gerarchia di potere: medico e artista agivano come osservatori del corpo passivo. La sofferenza fisica si trasformava in segno grafico, mentre l’identità del paziente si riduceva a un caso unidimensionale. Tuttavia, questa fissazione dava al paziente una forma di immortalità: il suo corpo, fissato su un atlante, diventava veicolo di conoscenza per i posteri.

Il doppio potere dell’immagine

Teotino riconduce questa tradizione iconografica alla contemporaneità, utilizzando l’intelligenza artificiale per ricreare immagini storiche. Il progetto Photorealistic Generation trasforma disegni medici in immagini iperrealistiche, sollevando una domanda fondamentale: come si può riconoscere la verità quando l’artificio si fonde con la realtà? Le immagini generate non solo parlano di lesioni corporee reali, ma riflettono anche il modo in cui la società gestisce la vulnerabilità e ciò che ne differisce.

PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 20 Novembre 2025

Tra Roma e il crimine: un mito riscritto in periferia

Un romanzo moderno rilegge la tragedia shakespeariana in un contesto di violenza e potere



Foto di repertorio · Kürschner (talk) 20:29, 10 August 2019 (UTC) · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La narrazione mette in luce il contrasto tra amore e violenza in una Roma degradata.»*

L'amore tra due rivali si scontra con la violenza organizzata di una Roma degradata.

Un romanzo contemporaneo rilegge la tragedia shakespeariana in un contesto criminale della periferia romana, dove due famiglie controllano il traffico e la violenza. Tra i Santini e i Petrescu, il sentimento impossibile tra Lorenzo e Lyuba diventa il fulcro di una storia che ricalca la struttura narrativa di una tragedia classica, ma la trasforma in un'opera di metafora e tensione sociale. L'ambientazione non è casuale: siamo nel tessuto urbano più degradato della capitale, dove la criminalità non è solo un fenomeno, ma un sistema di potere radicato nel terreno. Il libro si muove tra brutalità e cinema, riuscendo a rendere l'atmosfera di un'area marginale come una presenza viva e pulsante.

Un racconto tra brutalità e cinema

La forza del romanzo risiede nella sua scrittura cinematografica, che trasporta il lettore in un ambiente di realismo crudo. Roma non è semplicemente un sfondo, ma una presenza fisica e psicologica, come un gigante stanco che respira attraverso le strade desolate delle periferie. La città diventa un personaggio attivo, un'entità che accompagna la storia con la sua lentezza e la sua oppressione. I dialoghi e le scene d'azione non si preoccupano di decorazioni retoriche, ma si concentrano su una descrizione diretta e intensa, che rafforza l'impatto emotivo e la coerenza della narrazione.

Amore e odio come forze storiche

L'autore non riduce la storia d'amore a un semplice dramma sentimentale. Il conflitto tra desiderio e violenza diventa una metafora delle dinamiche sociali e criminali. L'amore tra Lorenzo e Lyuba non riesce a interrompere il ciclo di sangue, né il potere del clan. Il finale non offre una soluzione, ma solleva una domanda: è davvero possibile che l'amore cambi la direzione della storia, o rimane imprigionato dalle strutture che lo circondano? Il testo si interroga sull'efficacia dell'amore di fronte a una logica del potere e della vendetta, che sembra insuperabile. Lyuba, nel momento decisivo, sceglie di unirsi a Lorenzo oltre le barriere materiali che li separavano, ma non cambia nulla: il ciclo si ripete, e la tragedia si conclude con un'immagine di dolore e abbandono.

Fonti: Letture.org

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 19 Novembre 2025

Dalla vita alla pagina: il potere trasformativo della scrittura di sé

Tra autobiografia, autofiction e narrazione consapevole, il confine tra realtà e finzione si dissolve.

> *«La testimonianza autobiografica non solo conserva la vita, ma la rende accessibile e universale.»*

La scrittura di sé non è solo narrazione, ma un atto di salvaguardia e di condivisione.

La trasformazione della vita in letteratura è un processo antico, ma oggi si presenta in forme sempre più complesse e ambigue. Dalla semplice cronaca di sé, l'autobiografia si evolve in romanzi, in autofiction e in narrazioni che mescolano verità e inviensione. Questo passaggio non è mai banale: richiede un lavoro di selezione, di rielaborazione e di condivisione, in cui il singolo si espone, ma anche si protegge. La scrittura di sé non si limita a registrare fatti, ma a creare una versione trasfigurata, in cui il privato diventa universale e la verità si riconcilia con la finzione.

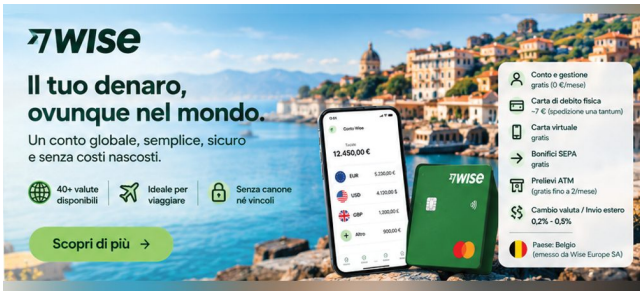
Autobiografia, romanzo e autofiction: le distinzioni necessarie

Le tre forme narrative del sé si differenziano per il loro rapporto con la realtà. L'autobiografia si attiene ai fatti, quasi come una cronaca. Il romanzo autobiografico, invece, trasforma l'esperienza in narrazione consapevole, mentre l'autofiction si distingue per la sua capacità di sperimentare e di aggiungere livelli di lettura. Quest'ultima, sempre più diffusa, permette di giocare con verità e invenzione, offrendo al lettore una sua interpretazione soggettiva. Questa categoria, in particolare, si è affermata come strumento per espandere i limiti della narrativa autobiografica, rendendola più ricca e matura.

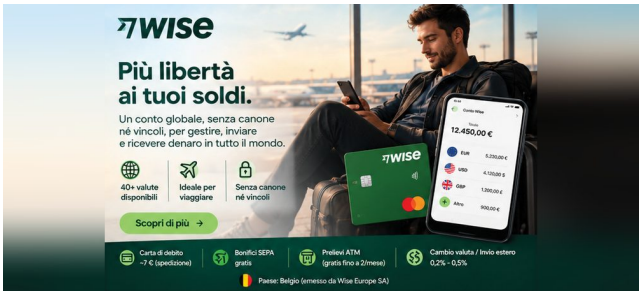
Il valore salvico della testimonianza scritta

Scrivere di sé non è un atto di narcisismo, ma un gesto di resistenza all'oblio. La narrazione autobiografica svela dimensioni comuni dell'esperienza umana—come dolore, crescita, malattia—che altrimenti resterebbero silenziose. La potenza di questo atto sta nel fatto che, attraverso la scrittura, un'esistenza si salva e si trasmette, diventando un riflesso di tante altre vite. Il valore della scrittura è nel suo potere di far luce su esperienze comuni, rendendole accessibili e universali. Non è solo un racconto, ma un atto di condivisione e di riconoscimento.

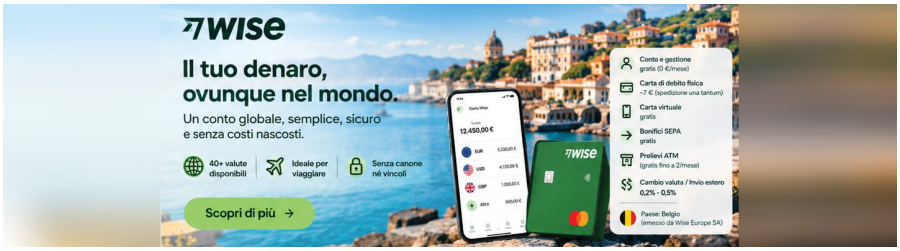
PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 19 Novembre 2025

Da romanzo a mito esoterico: come un’idea letteraria influenzò il pensiero occultista

Un’immaginazione vittoriana si trasformò in simbolo di potere e minaccia immaginaria.



Foto di repertorio · Henry William Pickersgill · Public domain · Wikimedia Commons

«La trasformazione di una fantasia letteraria in un simbolo esoterico mostra come la cultura occultista si sia nutrita di immaginazione vittoriana.»

La civiltà sotterranea dei Vril-Ya, nata da un romanzo, divenne simbolo di energia esoterica.

Un romanzo vittoriano ha dato origine a un mito esoterico. Il racconto La razza ventura, pubblicato anonimamente nel maggio del 1871, descrive una civiltà subterranea, i Vril-Ya, abitata da esseri con poteri paranormali. L’autore, Edward Bulwer-Lytton, noto per il suo romanzo Gli ultimi giorni di Pompei, immaginò una società organizzata in modo rigoroso, con strutture complesse e una cultura basata su una forma di energia straordinaria. Questo immaginario si è trasformato in un simbolo di potere e di minaccia immaginaria.

Un’idea che si diffuse tra i circoli esoterici

Bulwer-Lytton, pur non essendo formalmente legato a movimenti esoterici, aveva già suscitato interesse con il suo romanzo Zanoni, pubblicato negli anni Quaranta dell’Ottocento. In esso si descriveva un mondo parallelo, segreto e pieno di misteri. Con La razza ventura, il suo immaginario si ampliò, immaginando una civiltà sotterranea che aveva esistito per millenni. Questi esseri, dotati di una forma di energia speciale, vivevano in strutture complesse e in comunità ben organizzate. Tuttavia, l’autore diede un monito: il rischio che questa civiltà si estendesse sulla superficie terrestre rappresentava una minaccia all’ordine sociale.

Dalla fantasia al simbolo esoterico

La figura del Vril, energia che i Vril-Ya controllavano, si diffuse rapidamente tra i circoli esoterici. Helena Blavatsky, fondatrice della teosofia, riconobbe in essa un simbolo di potere esoterico. Nella sua opera Iside svelata, pubblicata nel 1877, il Vril diventa un’entità reale. Undici anni dopo, in La dottrina segreta, Blavatsky lo collegò a Atlantide, trasformandolo nell’energia fondamentale di una civiltà perduta. Secondo questa visione, i segreti del Vril erano stati trasmessi attraverso una catena di iniziati fino al presente.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 19 Novembre 2025

I rifiuti in scena: una fotografia che svela il consumo quotidiano

Un progetto che trasforma lo scarto in immagine e testimonianza



Foto di repertorio · Facsenator · CC0 · Wikimedia Commons

«L'immagine diventa testimonianza di una pratica quotidiana, trasformando lo scarto in un oggetto di riflessione e critica.»

Un'installazione fotografica che rielabora i rifiuti in un oggetto di riflessione e contemplazione.

Un progetto artistico ha reso visibile il mondo invisibile dei rifiuti domestici, svelando i segreti del consumo quotidiano. L'artista Segal ha raccolto tutti i rifiuti prodotti da un gruppo di persone nel corso di una settimana, li ha disposti in una scena fotografica e li ha immortalati. L'immagine non è solo una fotografia, ma un'installazione che rielabora lo scarto in un oggetto di riflessione e contemplazione. L'idea è nata da un progetto intitolato «7 Days of Garbage», che si propone di mettere in luce le abitudini e i comportamenti di consumo attraverso un linguaggio visivo diretto e incisivo.

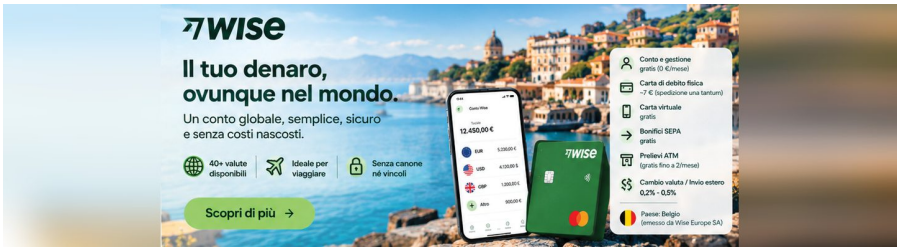
Una metodologia rigorosa e un linguaggio visivo

Segal segue un protocollo preciso: raccoglie i rifiuti presso familiari e amici, li sistema in un ambiente controllato e li fotografa. Le immagini, sebbene ispirate alle nature morte, coinvolgono spazi e oggetti di uso quotidiano, rivelando un paesaggio di consumo personale. Ogni dettaglio è curato, ogni elemento è posto in scena con una precisa intenzione estetica e metodologica. L'artista, infatti, non si limita a registrare ciò che è stato scartato, ma costruisce una composizione che trasforma il materiale in un oggetto di riflessione e di critica.

Le immagini parlano di abitudini e di scelte

nLe foto non sono solo un documento: ogni oggetto, ogni bottiglia, ogni involucro, diventa traccia di stili di vita. Chi osserva l'immagine può ricostruire frammenti della vita di chi è ritratto, attraverso i consumi e le abitudini. Tuttavia, la vera forza del progetto risiede nella sua capacità di mettere in evidenza la quantità di rifiuti prodotti senza consapevolezza, trasformando il quotidiano invisibile in una prova visiva di una pratica collettiva. L'installazione diventa quindi una testimonianza di una condotta comune, spesso trascurata e nascosta nel quotidiano.

PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 18 Novembre 2025

Joel Meyerowitz, il fotografo che diede dignità al colore: premio e retrospettiva alla Somerset House

Dalla scintilla del 1962 con Robert Frank alle strade di New York, Cape Cod e Ground Zero: sei decenni di immagini in mostra a Londra.



Foto di repertorio · Hans Peter Schaefer Hps-poll · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«Celebra uno dei fotografi che hanno reso il colore un linguaggio artistico riconosciuto.»

Oltre 350 mostre e 57 libri: ora entra nell'albo dei maestri accanto a Mary Ellen Mark, Martin Parr e Sebastião Salgado.

La strada di Joel Meyerowitz è stata decisa da un incontro. Nato a New York nel 1938, aveva studiato pittura e disegno all'Università dell'Ohio e lavorava come direttore artistico in un'agenzia. Nel 1962 il fotografo Robert Frank realizzò un lavoro proprio per quell'agenzia: vederlo all'opera lo spinse a lasciare il posto e a uscire per le strade della città con una macchina fotografica prestata e qualche rullino a colori. Da quel gesto semplice e deciso è nata una ricerca che non si è più fermata.

Storie dentro un attimo

Le sue immagini hanno un talento particolare: far emergere in un solo istante più storie che si intrecciano. I soggetti vanno dalla vita urbana alla costa di Cape Cod, dai lavori di documentazione come quello su Ground Zero fino agli autoritratti degli ultimi anni. La rivista EyesOpen! parla di «un occhio attento, finemente focalizzato sulle correnti e le trame della vita», capace di unire bellezza, ironia e una complessità tutt'altro che scontata.

La battaglia del colore

Meyerowitz è stato tra i primi a usare il colore con continuità come linguaggio artistico a pieno titolo, e ha avuto un ruolo decisivo nel farlo accettare nel mondo. Quando molti colleghi consideravano il bianco e nero l'unica fotografia «seria», lui ha insistito sulle possibilità espressive del colore, contribuendo a cambiare il modo di guardare a questo mezzo nel corso del XX secolo.

La mostra di Londra

Per festeggiare il premio Outstanding Contribution to Photography, la Somerset House di Londra gli dedica una retrospettiva che attraversa sei decenni di lavoro. Oltre alle opere più famose ci sono installazioni video e audio realizzate con il regista Chris Ryan, in cui il fotografo racconta come lavora e invita il pubblico a guardare con il suo stesso sguardo contemplativo.

Un posto nella storia

Con oltre 350 mostre nel mondo e 57 monografie, Meyerowitz fa ormai parte della storia della fotografia contemporanea. Con questo riconoscimento si aggiunge a un elenco che comprende Mary Ellen Mark, Martin Parr, Sebastião Salgado e altri grandi nomi, a conferma del suo ruolo di figura fondamentale.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 18 Novembre 2025

Il testamento di Lenin secondo Canfora: sei eredi giudicati per il carattere e un avvertimento su Stalin mai arrivato

Un testo dalla storia così travagliata da rendere impossibile ricostruire l'originale. E un Poscritto che chiedeva di rimuovere il segretario ma non giunse al Congresso.

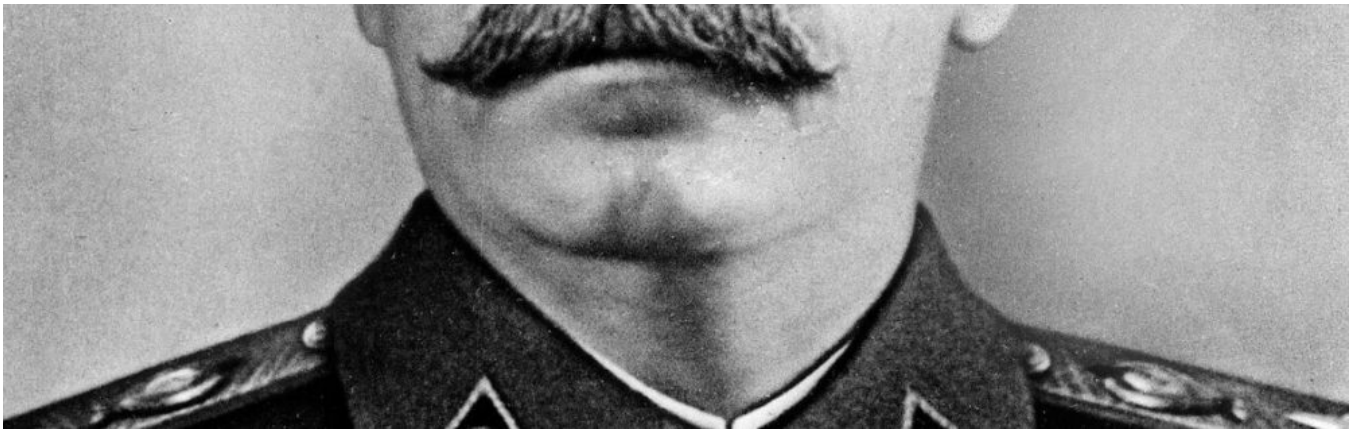


Foto di repertorio · Ivan Shagin · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Mostra come i documenti del potere possano essere alterati o ignorati, cambiando il corso della storia.»*

Per Lenin la rotta era tracciata: contava solo il temperamento di chi l'avrebbe seguita.

Per Luciano Canfora, la lettera scritta da Lenin sul letto di morte ha avuto una vicenda documentaria così tormentata che risalire al testo originale è un'illusione. Il leader sovietico vi indicava sei possibili successori, mettendo in luce i loro difetti personali più che differenze di linea politica. A Stalin rimproverava di non essere abbastanza cauto e prudente, a Trotskij un eccesso di sicurezza. Non era il segno di una crisi di orientamento. Al contrario, osserva Canfora, Lenin sembrava dire che la strada della rivoluzione era ormai segnata: le persone contavano solo perché la direzione era già decisa.

Un dialogo con se stesso

Il testamento ha qualcosa di sospeso. Lenin non dà soluzioni definitive e lascia aperta la questione della successione. Nel Poscritto aggiunto a gennaio consiglia di allontanare Stalin e descrive le qualità che dovrebbe avere chi lo sostituisce: tolleranza, lealtà, gentilezza verso i compagni. Eppure questo messaggio decisivo non arrivò mai al Congresso per cui era pensato. Canfora vi legge un passo indietro tattico: davanti alle circostanze, Lenin preferì non togliere al partito il suo segretario senza avere un'alternativa concreta, ma volle comunque mettere per iscritto i suoi dubbi.

Il potere misurato sul carattere

Quando il rapporto tra autorità e parola si gioca sul piano personale, la questione non è più economica o di programma, ma di temperamento. Lenin non accusava i suoi compagni di incompetenza politica, ma di non avere il carattere giusto. Per questo il testamento somiglia meno a un documento per il passaggio di poteri e più a una riflessione interiore rivolta al Comitato Centrale: il leader spiega a se stesso perché Stalin, accettabile per il momento, resta inadatto in assoluto.

Perché conta ancora

Capire come i testamenti politici vengano modificati, ignorati o fraintesi aiuta a vedere la distanza costante tra ciò che il potere vuole dire e ciò che riesce davvero a comunicare. La lezione di Lenin, accostata a quella di Kafka, mostra che la parola scritta dal vertice resta esposta alle letture successive, soprattutto quando è ambigua già all'origine.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 18 Novembre 2025

La poesia queer come pratica di resistenza

Una raccolta italiana riscrive il rapporto tra scrittura e identità in chiave contemporanea

> *«La poesia queer italiana si presenta come pratica decostruttiva in grado di mettere in discussione ogni codifica.»*

La poesia queer italiana si presenta come pratica decostruttiva, in grado di mettere in discussione ogni codifica.

Una nuova antologia di poesia italiana queer ha messo in luce come la scrittura contemporanea non si limiti a rappresentare temi di identità e alterità, ma si ponga come pratica di deviazione creativa. Il volume «Distorsioni. Poesia italiana queer dell'ultracontemporaneità», curato da diversi studiosi, propone una lettura della poesia non solo come espressione di desideri, ma come spazio di trasformazione e di resistenza alle convenzioni. Questa raccolta si colloca in un contesto nazionale in cui le rappresentazioni queer rimangono spesso marginalizzate o incomprese, e si propone come intervento necessario per contrastare questa situazione.

Una scrittura che si scompone

La deviazione, per alcuni poeti raccolti, non è solo un tema, ma un atto creativo in sé. Ogni forma poetica diventa un «strano» che sfida la norma, generando alternative di espressione lontane da schemi fissi. Il corpo, spesso oggetto di sguardi sociali, viene riletto come luogo di metamorfosi, dove la fisicità non è mai statica, ma in costante trasformazione. Questa dinamica permette di costruire una deviazione rispetto alle convenzioni, un corpo che non coincide con se stesso e genera incongruenze produttive.

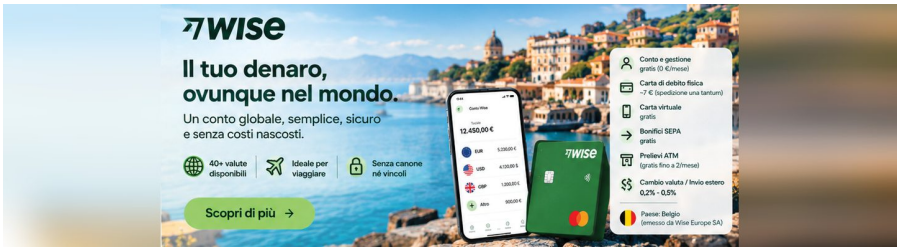
Un linguaggio che si torda

Alcuni contributi esplorano come la stessa lingua possa essere «torta», come se la torsione formale potesse esprimere un desiderio alternativo. La poesia queer italiana si muove quindi tra imprevisti e inciampi stilistici, generando una queerness non solo nei contenuti, ma anche nella forma del detto. Non si tratta soltanto di ciò che si dice, dunque, ma di come il detto accade sulla pagina, attraverso una torsione che rende il linguaggio stesso un veicolo di resistenza.

La forma è politica

I curatori sottolineano che la politica della poesia queer non risiede solo nei temi, ma anche nella struttura linguistica. La scelta estetica non è casuale, ma parte di una resistenza alle categorizzazioni. Questo volume si propone come intervento necessario per superare la marginalizzazione e la comprensione limitata del queer nella letteratura italiana, riconoscendone la complessità e l'importanza come pratica culturale.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 14 Novembre 2025

Žižek: il progresso non è più lineare, ma un’apocalisse fissa

Il filosofo critica il mito della linearità del progresso e propone una visione dialettica del futuro.

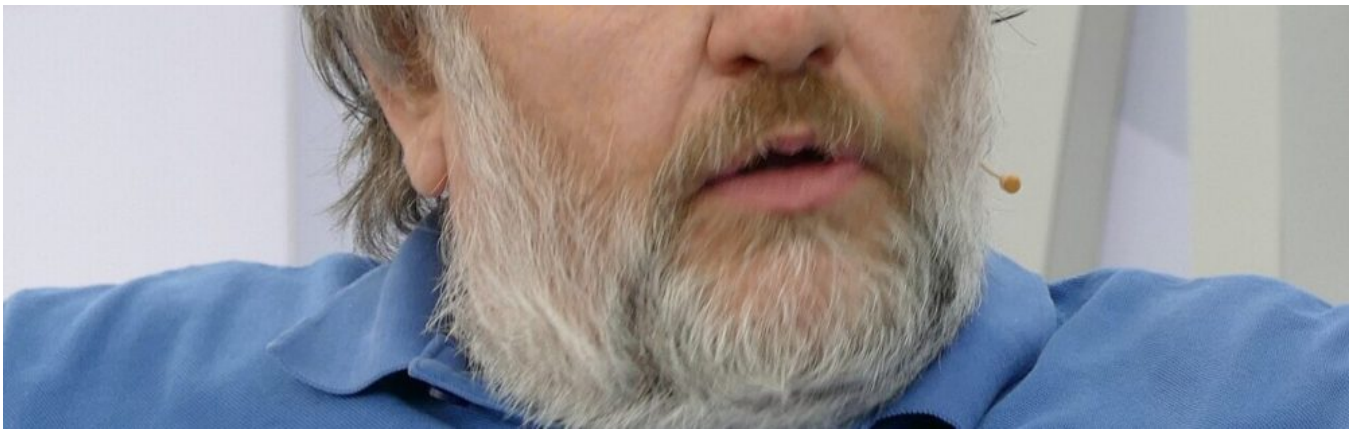


Foto di repertorio · Amrei-Marie · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La crisi del progresso ha implicazioni profonde per la nostra visione del futuro e delle scelte politiche e sociali.»*

Žižek rifiuta l'idea di un progresso lineare, sostenendo che il futuro è un'attrazione verso il peggio.

Il concetto di progresso, una volta visto come un’evoluzione lineare e necessaria, oggi si scontra con una realtà in cui il tempo non è più una linea retta. Secondo Žižek, il futuro non è più un’entità desiderabile, ma un’attrazione verso il peggio. Leader, imprenditori e ministri si riferiscono a testi antichi e biblici per giustificare le loro scelte, evidenziando una crisi di senso profonda. Il progresso non è più un’evoluzione graduale, ma un’apocalisse fissa, una direzione univoca che sembra inevitabile. Questo fenomeno segna un cambiamento radicale nella percezione del tempo e del futuro, in cui il passato e il presente si intrecciano in modo paradossale.

Quando il futuro diventa una minaccia

Se non esiste un futuro desiderabile, cosa rimane? Secondo Žižek, il nostro orizzonte è un «punto fisso» dispotico, un’attrazione verso il peggio: guerra nucleare, collasso ecologico, disordine economico globale. Questo non è un’imminenza, ma un’orientamento invisibile che riorienta le nostre azioni. Ripensare il progresso non è un lusso, ma una necessità urgente. Il futuro non è più un’entità positiva, ma un’entità che sembra inevitabile.

Riconoscere il costo del cambiamento

Il primo passo è rifiutare ogni visione universale del progresso. Non importa se si tratta di Marx, di liberali o di hegeliani: la linearità deve essere abbandonata. Žižek critica le vecchie teorie per aver dissimulato le contraddizioni su cui si basavano. Un progresso autentico deve riconoscere che «ogni volta che uno stadio nuovo e più elevato sopraggiunge, ci deve essere un uccello schiacciato da qualche parte». Questo principio sottolinea l’impossibilità di un progresso senza costi.

La lezione della modernità filosofica

Questo non è un’idea nuova. Kant aveva già intuito che il valore della Rivoluzione Francese non era nelle conquiste, ma nell’entusiasmo che generava. L’idealismo tedesco ha ulteriormente sviluppato questa idea: il progresso non è l’attualizzazione completa, ma un «slancio segreto verso la potenza». Questa prospettiva ci ricorda che il progresso non è un destino inevitabile, ma un’azione che richiede una riflessione profonda.

Fonti: Palomar

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 14 Novembre 2025

Parisa Azadi: tra esilio e identità, la fotografia come via di fuga

La fotografa iraniana ha trasformato la sua esperienza di fuga in un lavoro che esplora libertà e appartenenza.

> *«La sua storia è un esempio di come la fotografia possa diventare un mezzo di espressione e libertà per chi vive un'esistenza di esilio e ricerca di identità.»*

Parisa Azadi racconta la sua vita attraverso la fotografia, un viaggio tra esilio, libertà e ricerca di identità.

Parisa Azadi, fotografa iraniana, ha costruito una carriera di reportage grazie a una vita segnata da fughe e da una ricerca continua di identità. La sua storia, pubblicata su Discorsi Fotografici Magazine, racconta un percorso fatto di esilio, di esperienze difficili e di un'identità in cerca di radici. Anche in Canada, dove si è rifugiata, l'infanzia non fu semplice: Azadi ha dovuto affrontare un senso di imbarazzo per le proprie origini e una situazione sociale che non le permetteva di sentirsi a casa. Dopo quel momento, libertà e appartenenza sono diventate il tema centrale del suo lavoro.

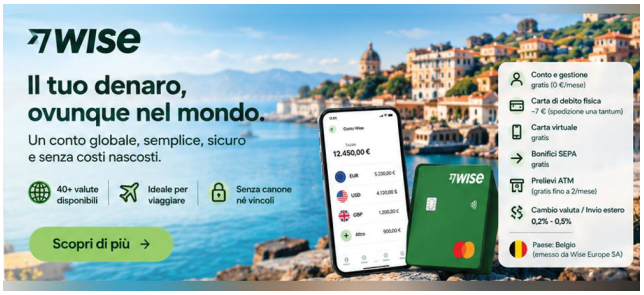
La fotografia come strumento di espressione

La fotografia è arrivata tardi nella vita di Azadi, ma si è rivelata un mezzo per esprimere la propria libertà e trovare un senso di appartenenza. L'istinto di sopravvivenza, imparato presto, e la capacità di individuare un'uscita da contesti ostili si sono trasformati in una risorsa fondamentale per il suo lavoro sul campo. Nella sua carriera ha documentato crisi umanitarie, repressioni politiche e comunità emarginate, muovendosi tra Medio Oriente, Asia meridionale, Africa e Canada. Tra le sue opere, ci sono i rifugiati siriani in Giordania, il fenomeno dell'estremismo religioso in Bangladesh e la violenza strutturata che colpisce le donne indigene nel Paese.

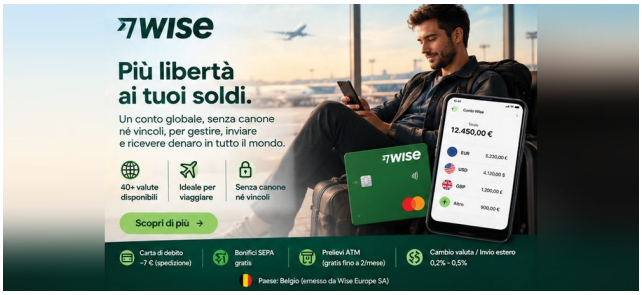
«Ordinary Grief»: un ritorno poetico all'Iran

Il progetto più recente segna il ritorno in Iran e rappresenta per Azadi un'esplorazione lenta e profonda della vita nel Paese tra il 2017 e il 2022. In un contesto in cui anche le libertà basilari sono monitorate, non è stato possibile svolgere il lavoro di fotogiornalista tradizionale. Descrive la propria esperienza di donna in bilico tra due mondi come «difficile, poco romantica e fragile».

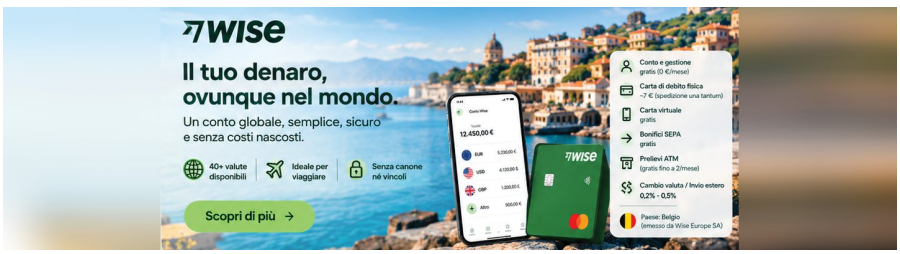
PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 12 Novembre 2025

Due scrittori, due mondi: Kafka e Jünger nel XX secolo

L’analisi di Limina svela un contrasto epocale tra due figure che incarnano visioni opposte del Novecento.

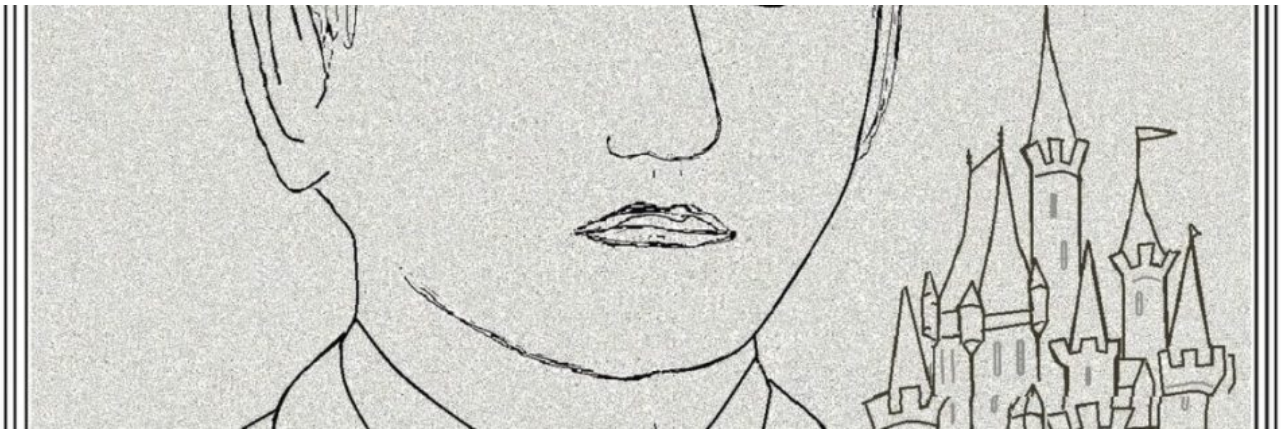


Foto di repertorio · Alx. Morozov · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Kafka e Jünger rappresentano due antipodi che incarnano l’esperienza e la crisi del XX secolo.»*

Kafka e Jünger, separati da un ventennio e da un’esperienza di vita opposta, rappresentano due visioni radicalmente diverse del XX secolo.

Kafka e Jünger, separati da un ventennio e da un’esperienza di vita opposta, incarnano due visioni radicalmente diverse del XX secolo. L’analisi della rivista Limina mette in luce come non esistano affinità stilistiche o tematiche tra i due autori, ma solo una tensione strutturale che caratterizza l’epoca. L’uno vive la guerra come trasfigurazione, l’altro la osserva come distanza e disperazione.

Un uomo che agisce sulla storia

Jünger, nato a Heidelberg nel 1895, emerge come figura dell’uomo che agisce sulla storia. La sua carriera si sviluppa tra scelte anticonformiste e esperienze belliche. L’esperienza della Grande Guerra non lo traumatizza, ma lo trasfigura. Nei suoi diari, scrive di aver colto «dietro la matematica delle battaglie il sogno splendido» della vita. Per lui, la guerra diventa un luogo di trasformazione e di consapevolezza nazionale, culminando in «Nelle tempeste d’acciaio», un memoriale che consacra la sua carriera.

Lo scrittore della distanza e della disperazione

Kafka, invece, vive la guerra come fenomeno esterno. Praghese, impiegato e ripetutamente malato, rimane estraneo al conflitto. Nei suoi diari, gli eventi storici appaiono come distanti dalla sua interiorità. La nota del 2 agosto 1914, il giorno della dichiarazione di guerra, rivela come per lui il conflitto non penetri la coscienza se non come dato esteriore. L’opera kafkiana si caratterizza per una disperazione strutturale, diversa dal dolore vitalistico di Jünger.

Antipodi di un’epoca

La rivista Limina sottolinea che la vera rilevanza di questo confronto risiede nel fatto che Kafka e Jünger incarnano due antipodi attraverso cui l’Occidente ha interpretato il proprio presente. Jünger scorge «iper-modernità» e prospettive future, mentre Kafka registra l’indifferenza cosmica e la mancanza di comunicazione. Non si tratta di influenza, ma di una consonanza dialettica: due risposte inconciliabili alla crisi di civilizzazione.

Fonti: Limina

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 11 Novembre 2025

Aquileia, tre monete rarissime e un porto più grande del previsto: cosa rivelano gli scavi del Fondo ex Pasqualis

Le coniazioni di Valente, Magno Massimo e Arcadio potrebbero essere doni imperiali sepolti di proposito. E il quartiere mercantile si estendeva molto più a sud.



Foto di repertorio · Termauri · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Le scoperte mostrano come le città romane continuassero a vivere e commerciare durante la crisi dell'impero.»*

Gli archeologi dell'Università di Verona hanno indagato oltre ottocento metri quadrati mai esplorati.

Tre monete di età tardoantica, battute sotto Valente, Magno Massimo e Arcadio, difficilmente sono finite sottoterra per caso. Gli archeologi dell'Università di Verona guidati da Patrizia Basso, insieme a Diana Dobreva, le considerano esemplari rarissimi, forse segni del favore dell'imperatore o regali ufficiali sepolti volutamente. Come riporta la rivista Archaeoreporter, non erano «destinati alla circolazione monetaria»: dietro quei depositi ci sarebbe un significato politico. Lo scavo, nell'area del Fondo ex Pasqualis ad Aquileia, è stato condotto con la Soprintendenza e grazie ai fondi della Fondazione Aquileia, e ha interessato oltre ottocento metri quadrati mai studiati prima.

Il porto si allarga

Gli strati di terreno raccontano una città diversa da quella che si conosceva. Il porto sul fiume arrivava molto più a sud e comprendeva zone finora ritenute marginali. Anfore riutilizzate, pilastri e magazzini mostrano un sistema di infrastrutture raffinato, legato a un tratto del Natissa molto più largo del corso d'acqua di oggi. Questo permette di collocare l'intero quartiere dei mercanti dentro una rete di commerci e depositi assai più estesa.

La vita continua tra le rovine

Il complesso commerciale tardoantico, formato da sei edifici, conserva le tracce della vita quotidiana: una strada lastricata di ciottoli segnata dalle ruote dei carri, cereali bruciati negli ambienti crollati, focolari. Anche dopo il primo abbandono la zona non si svuotò: case, tombe e depositi dimostrano che continuò a essere frequentata, segno di una città che cambiava senza spegnersi.

Perché conta

Aquileia è un punto di osservazione privilegiato sul passaggio alla tarda età imperiale nell'alto Adriatico. Capire quanto fossero estesi davvero il suo porto e i suoi commerci aiuta a misurare la capacità delle città romane di resistere economicamente in un'epoca di grandi cambiamenti, e mostra una continuità urbana che va oltre le fratture politiche.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 10 Novembre 2025

L’arte italiana come specchio di un Paese in evoluzione

La mostra al Castello di Novara analizza l’Italia tra XIX e XX secolo attraverso la pittura



Foto di repertorio · Effems · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La pittura non solo rappresenta, ma critica e interpreta l’identità nazionale in un periodo di grandi trasformazioni.»

La mostra 'L’Italia dei primi Italiani' esplora come la pittura abbia rappresentato il Paese in coerenza con le sue contraddizioni.

La mostra 'L’Italia dei primi Italiani', ospitata al Castello di Novara fino ad aprile 2026, offre una prospettiva unica sull’arte italiana tra XIX e XX secolo. Non si limita a riprodurre fatti o a celebrare lo Stato, ma propone un’analisi critica dell’identità nazionale, segnata da divisioni e ingiustizie. I pittori di quel periodo, spesso impegnati nella causa dell’indipendenza, mescolarono impegno politico e visione estetica, creando un’immagine complessa e stratificata dell’Italia nascente.

Da campi a metropoli

La mostra si sviluppa attraverso sette macro-tematiche, organizzate in 10 sale e 72 opere di 53 artisti. I temi spaziano dalla vita rurale, dai paesaggi montani e costieri, agli ozi borghesi e alle trasformazioni urbane. Questa struttura evita un’immagine idilliaca del Paese, privilegiando una visione multiforme e spesso critica, in cui emergono sia le tradizioni che le contraddizioni di una nazione in bilico tra sviluppo e delusioni post-unitarie.

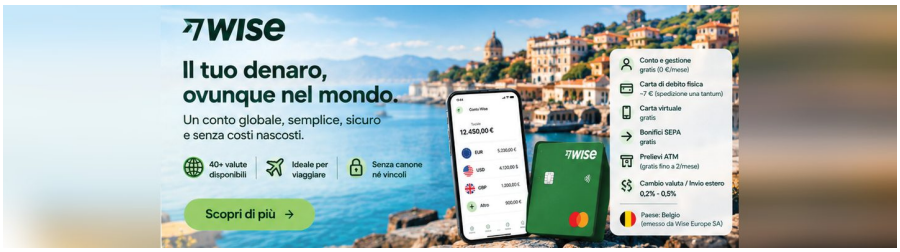
Lo sguardo sulla miseria

Alcuni dipinti rivelano aspetti poco conosciuti della società dell’epoca. L’opera di Emilio Longoni del 1891 racconta lo sfruttamento dei minori nel settore tessile milanese, con ragazze di 6-15 anni incaricate di consegnare abiti su misura. Angelo Morbelli, nel quadro «Vendita» del 1887, affronta la prostituzione infantile, con la malattia e la degradazione come simboli del lato oscuro del progresso.

Progresso e umanità

La mostra non si concentra solo sui drammi. Opere come «La vaccinazione» di Demetrio Cosola del 1894 celebrano l’introduzione delle vaccinazioni obbligatorie, mentre altre documentano l’accesso alla scuola, le mense popolari e l’emancipazione delle donne borghesi. I pittori, con la loro sensibilità, hanno utilizzato la figura per mostrare come una società possa evolversi pur rimanendo fragile e conflittuale.

PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 8 Novembre 2025

La produzione di conoscenza tra imprevedibilità e trasformazione

Un confronto tra due filosofi per comprendere come la scissura tra lavoro e tempo libero si dissolve nel presente.



Foto di repertorio · MadLadyKitsune · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Questo confronto teorico offre una chiave per comprendere come la produzione di conoscenza e l'arte si trasformino nel quotidiano, influenzando la nostra esperienza e il nostro rapporto con il mondo.»

La conoscenza non è più legata al lavoro, ma diventa una forza produttiva immateriale, intrecciata con ogni aspetto della vita quotidiana.

Un filosofo ha riletto il pensiero di Walter Benjamin, ponendo al centro il concetto di riproducibilità come motore del pensiero. Il punto di partenza è Marx, in particolare il Frammento sulle macchine dei Grundrisse, dove emerge un'idea fondamentale: la conoscenza collettiva oggi rappresenta la principale forza produttiva. Questa ricchezza immateriale non si misura più in termini di tempo di lavoro, ma permea ogni aspetto della vita quotidiana, rendendo lavoro e non-lavoro indistinguibili.

La dissoluzione dei confini tra lavoro e tempo libero

La produzione non si limita più agli spazi tradizionali del lavoro, né si distingue nettamente dai momenti di riposo. Essa si diffonde in ogni ambito della vita, rendendo contemporaneamente lavoro e non-lavoro. Questo mutamento solleva un interrogativo teorico cruciale: come concepire il sensibile, il gusto, la percezione, quando la distanza tra produzione e tempo libero si dissolve? Il pensiero deve trovare un modo per affrontare una realtà in cui non esiste più una separazione netta tra attività e inattività.

Benjamin e l'interruzione della continuità

Per rispondere a questa trasformazione, il filosofo si confronta con Benjamin, che vede nella riproducibilità non solo un fenomeno tecnico, ma un gesto teorico. Per Benjamin, il lavoro dello storico non è passivo: interrompe la continuità, sottraendo un episodio alla narrazione lineare. È un «balzo di tigre» che trasforma il passato in una scelta politica. Lo stesso accade nel teatro di Brecht, che sottolinea la distanza tra spettatore e scena, per stimolare un pensiero critico.

L'aura e la massa: il nodo benjaminiano

Benjamin ha analizzato come la fotografia e il cinema abbiano sottratto all'arte il valore dell'unicità. L'opera divenne accessibile, perdendo la sua aura. Il furto della Gioconda nel 1911 fu un simbolo di questa trasformazione: l'arte si moltiplicò, diventando un oggetto di consumo. La contemplazione si trasformò in un desiderio di possesso, con conseguenze profonde sul modo di percepire e di vivere.

Fonti: Antinomie

CULTURA · 8 Novembre 2025

Pellizza oltre il Quarto Stato: il divisionismo, la fotografia e un sole che illumina tutta l'umanità

Allievo di Fattori a Firenze e di Tallone a Bergamo, il pittore usò la scomposizione del colore per dare «struttura all'immagine». Al centro della sua arte, la natura.



Foto di repertorio · Giuseppe Pellizza da Volpedo · Public domain · Wikimedia Commons

«Fa scoprire il lato meno noto di un pittore conosciuto soprattutto per il suo quadro più politico.»

Il Quarto Stato tornò a Milano nel 1920 grazie a una sottoscrizione pubblica.

Giuseppe Pellizza si formò passando per i principali centri dell'arte italiana. Milano, Roma, Firenze e Bergamo furono tappe decisive di un percorso che gli permise di sviluppare uno sguardo critico e indipendente rispetto alle mode del momento. A Firenze studiò con Giovanni Fattori, a Bergamo approfondì il disegno e il ritratto con Cesare Tallone. Da questa formazione così varia nacque un linguaggio personale, invece di una semplice ripetizione delle lezioni ricevute.

Il colore diviso per cercare il vero

Scegliere il divisionismo fu per Pellizza una decisione meditata: in questa tecnica vedeva uno strumento capace di dare «struttura all'immagine». La fotografia diventò un riferimento importante, un aiuto per costruire composizioni complesse senza la sommarietà dello schizzo. Lo si vede bene in Lo specchio della vita, dipinto tra il 1895 e il 1898, dove la scomposizione rigorosa del colore si unisce a una ricerca simbolica volutamente lontana da quella di Giovanni Segantini, di cui pure riconosceva il valore.

La natura come protagonista

Oltre ai temi sociali su cui si è concentrata la critica, il cuore della sua opera è la natura in tutta la sua complessità. Il paesaggio non fa da sfondo ma è il vero protagonista: luminoso, vibrante, carico di un lirismo che arriva a una grandezza monumentale. Lo dimostra Il sole nascente del 1904, presente in mostra: l'astro non indica solo il futuro politico e sociale per cui il pittore simpatizzava, ma è la forza vitale che anima e illumina l'umanità intera.

Il ritorno del Quarto Stato

Il Quarto Stato, l'opera più famosa di Pellizza, è tornato nella città che lo accolse nel 1920 grazie a una raccolta di fondi pubblica. Già allora la comunità milanese ne aveva capito il valore e volle tenerlo nel proprio patrimonio. Il catalogo della mostra, con i saggi di studiosi come Sergio Rebora, ricostruisce le ragioni di quella scelta: banche, industriali, collezionisti e artisti si unirono per lasciare il quadro a Milano, consapevoli della sua importanza storica e artistica.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 7 Novembre 2025

Verità e giuramento: il conflitto tra logica e umanità

Un’analisi del paradosso della verità nei processi



Foto di repertorio · Antonio G Colombo · Public domain · Wikimedia Commons

«Un’analisi del paradosso della verità nei processi.»

Il giuramento in tribunale si scontra con la complessità della verità umana.

Il giuramento in tribunale, pur essendo un rito comune, nasconde una profonda contraddizione. Molti testimoni, anche tra coloro che vivono di logica, lo pronunciano senza esitare, ignorando le perplessità. Tuttavia, il caso di Kurt Gödel, che durante il giuramento di cittadinanza americana segnalò un difetto nella Costituzione, mostra come alcuni menti rigorose non riescano a trattenere i dubbi. Il giudice, con saggezza, non approfondì, ma il fatto rimase: anche in contesti formali, le formule perentorie suscitano interrogativi.

La verità, un concetto fragile

Analizzare il giuramento rivela quanto sia intricato ogni singolo elemento. Dire «solo la verità» implica confini netti tra verità e falsità, ma nella vita quotidiana, la comunicazione è fatta di parzialità, cortesie e non detti. «Tutta la verità» richiede una precisione che la memoria umana non riesce a mantenere. Qual è la percentuale di informazioni che riusciamo a ricordare in momenti stressanti? E quanti errori, pur in buona fede, si trasmettono sotto giuramento?

Le basi nascoste del giudizio

Il sistema giudiziario si basa su tre assunzioni: la verità esiste, è conoscibile e unica. Quest’ultima, tuttavia, entra in conflitto con il linguaggio moderno, dove «la mia verità» e «la sua verità» suggeriscono alternative. Nei tribunali, invece, si applica il principio aristotelico del terzo escluso, che stabilisce che una proposizione può essere solo vera o falsa. Se due testimoni offrono versioni contrastanti, uno mente o entrambi sbagliano. Non esiste una via di mezzo.

Quando i fatti non bastano

Ricostruire gli eventi fisici è solo il primo passo. La sentenza richiede anche di comprendere motivazioni, emozioni e intenzioni, aspetti per cui non esiste un strumento oggettivo. L’umanità non ha una scala per valutare gli stati emotivi altrui. Per questo, i sistemi legali si affidano al giudizio di magistrati e giurie, ritenuti razionali e degni di fede. Un giudice che non conosce l’illusione ottica della scacchiera di Adelson potrebbe considerare un testimone inattendibile, mentre chi la conosce si troverà paralizzato dall’incertezza.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 6 Novembre 2025

Un cinema che non si è mai visto: il caso Claudio Caligari

Tra radicalità e sistema, il regista ha scelto di guardare in faccia un'Italia che non voleva essere guardata

> *«Il cinema italiano ha sempre evitato di guardare se stesso, preferendo l'intrattenimento al confronto con la realtà.»*

Claudio Caligari ha voluto mostrare un'Italia ferita, ma il sistema non ha voluto vederla.

Claudio Caligari ha lasciato un'eredità cinematografica che il sistema italiano non ha mai saputo accogliere. La sua opera si è concentrata su un'Italia segnata da dolore, dove il cinema e la cultura avevano preferito rimuovere piuttosto che affrontare. La sua visione, come sottolinea la rivista ArteSettima, ha affrontato tematiche che il pubblico e le istituzioni avevano rifiutato: un'Italia in crisi, con le sue ferite sociali e le sue complessità. I progetti non realizzati, spesso incompiuti, testimoniano una resistenza diffusa e sistematica da parte di un sistema che non era pronto a guardare se stesso.

Una visione antropologica senza compromessi

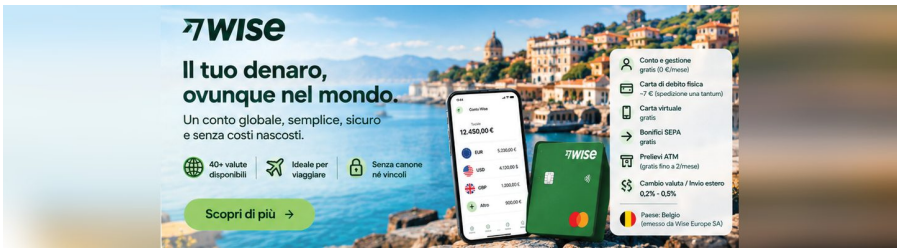
Caligari ha unito una sensibilità documentaristica a una riflessione profonda sulle condizioni sociali, creando un arco narrativo coerente. «Amore tossico» esamina il sottobosco periferico, dove la tossicodipendenza non è solo un problema di sostanze, ma un sintomo di un'esistenza corrotta. «L'odore della notte» esprime una tensione tra marginalità e struttura sociale, mentre «Non essere cattivo» riprende lo stesso tema introducendo la possibilità del riscatto attraverso i legami umani. Questi film non si limitano a descrivere la realtà, ma si interrogano su di essa, cercando di affrontare il reale nei suoi aspetti più aspri e inassimilabili.

Il prezzo dell'autenticità

Caligari aveva consapevolezza dei limiti del suo lavoro: «Fai la guerriglia in un paese col capitalismo avanzato, è chiaro che perdi.» Questa frase sintetizza il conflitto tra un'arte che vuole interrogare le ferite sociali e un'industria incentrata sull'intrattenimento. Le sceneggiature non realizzate rappresentano i progetti persi in nome di una incompatibilità strutturale. Il cinema italiano, come ha sottolineato ArteSettima, non era pronto a accogliere un'opera che non si limitava a divertire, ma a mostrare un'Italia ferita e non curata.

Fonti: ArteSettima

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 1 Novembre 2025

Pasolini, la voce «inattuale» che vide prima di tutti il prezzo del boom

Poeta e regista, comunista espulso dai comunisti, difese il Friuli contadino contro la cultura della plastica. Le sue domande su identità e consumi restano aperte.



Foto di repertorio · Unknown author Unknown author · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Le sue critiche alla società dei consumi aiutano ancora a leggere le trasformazioni di oggi.»*

Per lui la modernità costruiva il suo dominio cancellando la memoria collettiva.

Pasolini viveva una contraddizione voluta: poeta, regista e scrittore di grande raffinatezza, era insieme un critico durissimo dei cambiamenti che stavano trasformando l'Italia. Mentre l'economia correva negli anni del boom dopo la guerra, lui guardava sotto la superficie del progresso. In quel benessere crescente non vedeva un traguardo, ma una minaccia silenziosa: l'avanzata di una cultura dell'apparenza, della plastica, di una globalizzazione in arrivo che avrebbe tagliato i legami con il passato, soprattutto nelle comunità di campagna e nelle tradizioni che aveva conosciuto e amato in Friuli.

Contro la sua stessa parte

Il suo dramma non era solo politico, ma esistenziale. Pasolini era un uomo di sinistra, eppure il Partito Comunista lo colpì duramente per la sua omosessualità, espellendolo e umiliandolo davanti a tutti. Quel paradosso, un comunista perseguitato dai comunisti, mostrava quanto la società fosse ancora prigioniera di pregiudizi antichi. Proprio quella posizione «inattuale», osserva chi ha studiato la sua opera, lo rendeva indispensabile: era la voce che denunciava ciò che altri non volevano o non riuscivano a vedere.

Profeta dei conflitti di oggi

Il suo sguardo sulla perdita dell'identità non era catastrofismo per vanità, ma lucidità storica. Molto prima che nascessero movimenti di resistenza culturale alla globalizzazione, aveva già spiegato perché bisognasse difendere le radici. Non era nostalgia del passato, ma una diagnosi precisa: la modernità impone il suo potere distruggendo la memoria comune, i modi di vivere diversi, gli usi e i costumi che rappresentano una possibile resistenza.

Perché lo leggiamo ancora

Se Pasolini resta al centro del dibattito non è per rispetto letterario. È perché i temi che aveva indicato, la perdita dell'identità, la conquista della società da parte dei consumi, lo scontro tra tradizione e modernità, non sono stati risolti, anzi si sono aggravati. Ogni generazione che si chiede come difendere la propria cultura in un mondo globale trova in lui una guida, anche senza condividerne tutte le scelte.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

SOCIETÀ · 25 Novembre 2025

Geni femminili e protezione del cervello: il Parkinson si ferma a metà strada

Una ricerca svela come alcuni geni siano più attivi nelle donne, riducendo il rischio di malattie neurodegenerative.



Foto di repertorio · Kie888 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La ricerca suggerisce un approccio più personalizzato per la medicina, con potenziali terapie mirate a geni specifici.»

I geni ESRRG e ESRRA potrebbero spiegare perché le donne si ammalano meno del Parkinson.

Un team di ricercatori ha individuato un divario biologico tra i generi: le donne sembrano essere protette da alcuni geni che riducono il rischio di malattie neurodegenerative come il Parkinson. Lo studio, basato su dati di 888 scansioni cerebrali provenienti da diversi contesti geografici, ha messo in luce un quadro netto. Il 37% delle aree corticali negli uomini mostrava segni di atrofia, mentre solo l'1% delle donne risultava interessato. Questo fenomeno è legato al sonno REM, un disturbo che può preannunciare malattie neurodegenerative, tra cui il Parkinson, la demenza a corpi di Lewy e, in misura minore, l'atrofia multisistemica.

Geni e ormoni: una difesa naturale

I ricercatori hanno confrontato le immagini cerebrali con l'espressione genica in cervelli sani, scoprendo che in donne, in aree meno colpite, è attiva una maggiore espressione dei geni ESRRG e ESRRA. Questi geni producono recettori ormonali legati agli estrogeni, che controllano funzioni cruciali per la sopravvivenza dei neuroni. Tra queste, il metabolismo mitocondriale e la produzione di energia cellulare, due processi fondamentali per la vitalità delle cellule nervose. Il gene ESRRG si rivela particolarmente rilevante, poiché è maggiormente espresso nel tessuto cerebrale rispetto ad altri organi.

Un passo verso la medicina personalizzata

La ricerca suggerisce di considerare il genere come variabile biologica chiave negli studi clinici. Questo approccio potrebbe aumentare la precisione dei trattamenti e ridurre il numero di soggetti necessari per validare nuove terapie. Inoltre, i meccanismi identificati, specialmente quelli legati al gene ESRRG, potrebbero diventare bersagli terapeutici promettenti. Studi preclinici hanno dimostrato che un aumento dell'attività di questo gene potrebbe proteggere i neuroni dopaminergici da effetti dannosi dell'alfa-sinucleina, una proteina che si accumula in modo anomalo nei cervelli affetti da Parkinson.

SOCIETÀ · 19 Novembre 2025

Roma come una malattia in sette stadi: dalle borgate costruite a mano ai quartieri INA Casa

La rivista Not studia la città come una tecnologia che cambia corpo e mente di chi la abita, mescolando neuroarchitettura, psicogeografia e pratiche insolite.



Foto di repertorio · Patafisik · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Propone di guardare la forma della città come qualcosa che incide sul benessere psicologico di chi ci vive.»*

Nei quartieri popolari del dopoguerra nasce un «idillio bucolico proveniente dal futuro».

Gli scrittori di fantascienza lo sanno da tempo: «ogni tecnologia complessa produce effetti magici». Ma se la metropoli è una tecnologia, i suoi effetti non sono neutri. Secondo una ricerca della rivista Not, Roma, e con lei le grandi città, agisce come un agente patogeno: non cambia solo l'organizzazione dello spazio, ma incide sulla chimica del corpo e sulla psiche di chi la abita. Lo studio prova a descrivere questa «malattia» in sette fasi, ognuna legata a un preciso tipo di edifici, quartieri e infrastrutture.

Primo stadio: il caos che genera

Nel dopoguerra la città rinasce dalle macerie senza un piano. Borgate come il Pigneto e il Quadraro nascono dall'autocostruzione, opera di abitanti senza competenze di architettura. Le case restano volutamente incompiute, pronte a crescere in altezza secondo i bisogni delle famiglie. Ne viene fuori uno spazio a labirinto, sempre precario ed esposto a cambiamenti imprevedibili. Per la rivista questa forma instabile è il primo veicolo di una deformazione della percezione: sfollati, emarginati e migranti che vivono lì vengono letteralmente trasformati dalla precarietà che li circonda.

Secondo stadio: l'ordine che spaesa

Nel decennio successivo interviene lo Stato con il piano INA Casa, che costruisce undici quartieri per le classi popolari. È un tentativo di razionalità moderna: verde progettato, distanze calcolate tra gli edifici, funzioni separate. Ma c'è una contraddizione: cemento e acciaio convivono con una nostalgia per la campagna inserita di proposito nei progetti. Questo ibrido spiazzante, un «idillio bucolico proveniente dal futuro», genera un nuovo disagio, un tempo deformato in cui tradizione e modernità restano in tensione senza mai risolversi.

Un metodo fuori dagli schemi

La ricerca non usa gli strumenti abituali dell'urbanistica. Mescola neuroarchitettura, psicogeografia e pratiche interpretative tradizionali come la topografomanzia e le ley lines. È una scelta lontana dall'accademia, ma con uno scopo preciso: capire come le strutture fisiche della città dialoghino con il sistema nervoso degli abitanti e ne cambino la percezione dello spazio in modi che gli studi convenzionali non colgono.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

SCIENZA · 29 Novembre 2025

L’umanità che non si aspettava: i Neanderthal riscritti da una scienza in evoluzione

Un’analisi multidisciplinare rivela una specie non primitiva, ma avanzata e adattabile



Foto di repertorio · Luna04 · CC BY 2.5 · Wikimedia Commons

«Riconoscere le distorsioni del passato è fondamentale per comprendere le radici delle gerarchie moderne.»

I Neanderthal non erano primitivi: erano tecnologicamente avanzati e adattabili.

La narrazione tradizionale dei Neanderthal, per secoli ritenuti inferiori e primitivi, nasce da pregiudizi scientifici e ideologici. Le ossa scoperte nel 1856 nella valle del Neander furono interpretate come segni di inferiorità biologica, non come adattamenti evolutivi. Questa visione distorta, radicata in un contesto razzista e coloniale, ha plasmato la percezione pubblica per decenni, trasformando tratti fisici neutri in prove di primitivismo. La scienza dell’epoca, influenzata da ideologie dell’epoca, non riuscì a distinguere tra adattamenti biologici e caratteri distintivi, fissando una narrazione che avrebbe resistito per generazioni.

L’eredità di una narrazione sbagliata

Le ricostruzioni di fine Ottocento, con corpi curvi e tratti animaleschi, hanno fissato un’immagine stereotipata che persiste ancora oggi. Musei e materiali didattici hanno contribuito a consolidare questa visione, rafforzando l’idea di Neanderthal selvaggi e arretrati. Solo negli ultimi vent’anni, grazie a nuove tecnologie come l’imaging digitale e la genetica, è stato possibile rivedere questa immagine, riconoscendo volti coerenti con la realtà scientifica. Questo processo di riconsiderazione ha permesso di superare le limitazioni del passato e di offrire una rappresentazione più fedele ai dati.

La cultura e la tecnologia dei Neanderthal

Le recenti scoperte in paleogenomica, archeologia e paleoecologia mostrano un quadro radicalmente diverso. I Neanderthal padroneggiavano tecnologie sofisticate, come la produzione di pece e bitume per manufatti compositi, e avevano un uso simbolico di pigmenti, piume e conchiglie. Queste pratiche si estendevano in diverse regioni, dal Mediterraneo alla Crimea, indicando una cultura autonoma. Non si trattava di episodi isolati, ma di una serie di comportamenti ripetuti e ben organizzati, che testimoniano una mente capace di creatività e di elaborazione simbolica.

Adattabilità e competenze tecniche

Contrariamente a interpretazioni precedenti, i Neanderthal non erano specialisti ecologici rigidi. Le loro comunità sfruttavano risorse diverse in base al contesto geografico e climatico, e facevano uso di abili tecniche per la protezione dal freddo. Questi dati riscrivono la storia di una specie non primitiva, ma adattabile e avanzata. La loro capacità di sopravvivere in ambienti estremi, come quelli artici, dimostra un’ecologia complessa e una tecnologia sufficientemente

sofisticata per affrontare le sfide ambientali. Questi aspetti, finora trascurati, mettono in discussione la visione tradizionale di una specie inferiore e primitiva.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



SCIENZA · *28 Novembre 2025*

La fisica quantistica e l'incertezza del reale

La teoria quantistica ha mostrato che la realtà non è fatta di certezze, ma di potenzialità che si materializzano attraverso l'osservazione.

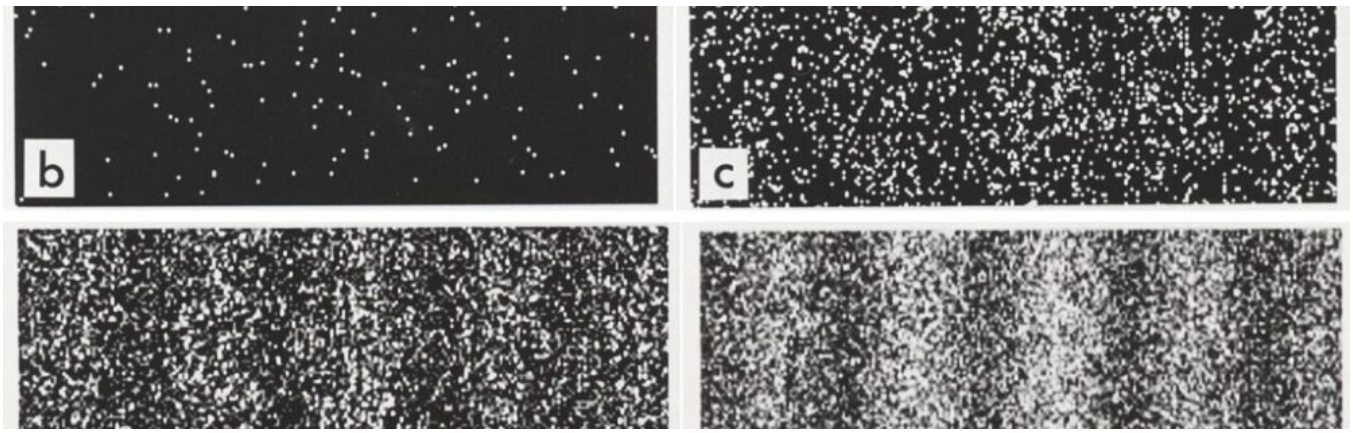


Foto di repertorio · Dr. Tonomura and Belsazar · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Questo cambiamento di prospettiva ha profonde implicazioni per la scienza, la filosofia e la tecnologia moderna.»*

La fisica quantistica ha rivoluzionato la nostra comprensione del mondo, rivelando che la realtà è fatta di potenzialità e non di certezze.

La fisica quantistica ha sconvolto la nostra concezione del mondo, dimostrando che la realtà non si presenta come una raccolta di oggetti ben definiti, ma come un insieme di potenzialità. Finché non viene eseguita una misurazione, gli stati della materia esistono in una sovrapposizione di possibilità. Solo l'atto di osservare trasforma quelle potenzialità in eventi concreti e determinati. Questo concetto, nato dall'osservazione delle particelle subatomiche, ha profonde implicazioni filosofiche e scientifiche. Fin dagli anni venti, quando i fisici iniziarono a studiare il comportamento delle particelle a livello atomico, si resero conto che i principi classici della fisica non erano più sufficienti per descrivere il mondo microscopico. La scoperta di fenomeni come la sovrapposizione degli stati e l'indeterminazione ha segnato un cambiamento radicale nella nostra comprensione del reale.

Il linguaggio della probabilità

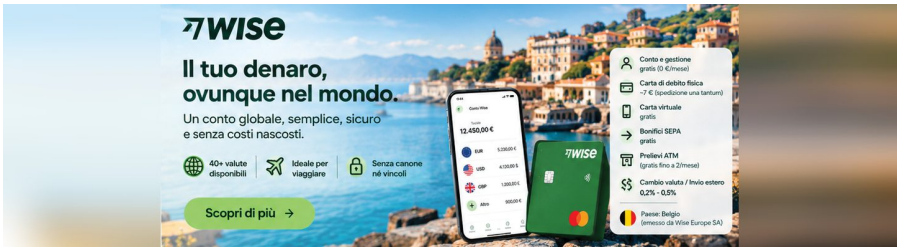
Contrariamente a quanto si potrebbe credere, la fisica quantistica non rinuncia al rigore scientifico. Il linguaggio della probabilità non rappresenta una forma di incertezza, ma un sistema di leggi statistiche che regolano il comportamento delle particelle a livello subatomico. Queste leggi, sebbene apparentemente casuali, nascondono un ordine complesso che permette lo sviluppo di tecnologie avanzate, come i computer quantistici e i dispositivi di comunicazione moderni. La probabilità non è una sconfitta del determinismo, ma un modo diverso di esprimerne la forza. Gli scienziati hanno scoperto che anche nel mondo delle particelle, esiste una coerenza che permette di prevedere il

comportamento collettivo, pur non potendo prevedere il singolo evento. Questo rapporto tra statistica e determinismo è diventato il fondamento su cui si costruiscono le moderne tecnologie.

Dalla teoria alla pratica

Gli sviluppi della meccanica quantistica non si limitano ai laboratori. Il concetto di quanto d'azione introdotto da Planck ha trovato applicazioni in diversi settori, da quello informatico a quello elettronico. La rivoluzione quantistica non solo ha trasformato la tecnologia, ma ha anche modificato il nostro modo di pensare, influenzando filosofi, artisti e scienziati. La teoria quantistica è diventata un linguaggio universale per descrivere un mondo complesso, dove ogni osservazione modifica ciò che viene osservato. La sua influenza si estende ben al di là della fisica: filosofi ne hanno letto una metafora della complessità del pensiero moderno, mentre artisti e scrittori ne hanno tratto ispirazione per descrivere la natura del reale. La meccanica quantistica non è solo una teoria scientifica, ma un modo di comprendere il mondo in cui viviamo.

PUBBLICITÀ · WISE



SCIENZA · *27 Novembre 2025*

Il piede di Burtele trova un padrone: il cugino di Lucy si arrampicava e mangiava piante diverse

Otto ossa scoperte nel 2009 nella regione di Afar sono state attribuite ad A. deyiremeda grazie a nuovi scavi. Due specie convivevano dividendosi il cibo.



Foto di repertorio · 120 · CC BY 2.5 · Wikimedia Commons

> *«Mostra che nell'Africa antica più specie di ominidi convivevano dividendosi cibo e ambienti.»*

Occupare nicchie ecologiche diverse permetteva ai due ominidi di non contendersi le stesse risorse. Nel 2009 gli scavi nella regione di Afar riportarono alla luce otto ossa di un piede rimaste negli strati di roccia. Il reperto, presentato nel 2012, è rimasto a lungo senza un'identità precisa: mancavano denti e pezzi di mandibola, gli elementi del cranio e del volto ritenuti indispensabili per assegnarlo con certezza a una specie. Gli studiosi sapevano che era diverso dal piede di Lucy, ma le prove non bastavano. Le campagne condotte tra il 2015 e il 2025 negli stessi strati hanno finalmente fornito i pezzi mancanti.

Ancora a suo agio sugli alberi

La forma del Burtele Foot rivela un modo di muoversi più

antico di quello di Lucy. L'alluce aveva una «ampiezza di movimento molto maggiore», segno che A. deyiremeda sapeva arrampicarsi bene, a differenza del cugino, più adatto a camminare sul terreno. Al tempo stesso la possibilità di piegare molto il piede indica che questa specie poteva anche stare e muoversi in posizione eretta. Era quindi un adattamento misto: legato ancora agli alberi ma capace di camminare su due piedi, una combinazione che lo distingueva nettamente dal parente.

Due menù per non litigare

Le analisi degli isotopi nei denti hanno mostrato che le due specie mangiavano cose molto diverse. A. afarensis si nutriva di molte piante, sfruttando sia quelle a fotosintesi C3 sia quelle C4, mentre il cugino di Lucy si concentrava soprattutto sulle piante C3. Questa specializzazione sarebbe stata la chiave per vivere fianco a fianco senza rivalità: occupando spazi ecologici diversi, i due ominidi non si contendevano le stesse risorse. Diversificarsi era, insomma, la soluzione evolutiva per condividere lo stesso territorio.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

SCIENZA · 25 Novembre 2025

A Huaytará una «casa tenda» inca forse costruita per far rimbombare i tamburi di guerra

Tre pareti e un lato aperto: Stella Nair e gli acustici di Stanford studiano se la carpa uasi amplificasse i suoni bassi con poca eco.



Foto di repertorio · Okumura4 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La ricerca potrebbe rivelare un uso dell'architettura legato al suono finora sconosciuto nella cultura inca.»

È la prima indagine sistematica sulla funzione acustica di un edificio inca.

A Huaytará sopravvive una costruzione inca dalla forma insolita, la carpa uasi, cioè «casa tenda»: tre muri chiudono uno spazio, mentre il quarto lato è del tutto aperto. È un disegno molto diverso da quello abituale degli edifici inca, pensati per durare grazie a tecniche costruttive raffinate. Questa forma la rende fragile, e proprio per questo colpisce che sia arrivata fino a noi: probabilmente una chiesa cattolica costruita in seguito ha protetto i resti, dando loro sostegno.

Un edificio che suona

A chiedersi il perché di questa forma è stata la storica dell'arte Stella Nair dell'Università della California a Los Angeles. Con un gruppo di esperti di acustica guidato da John Berger della Stanford University, ha formulato

un'ipotesi suggestiva: la struttura potrebbe essere stata progettata per amplificare certe frequenze, in particolare i suoni gravi dei tamburi che scandivano l'andamento delle battaglie. La sua forma permetterebbe al rumore delle percussioni di uscire verso l'esterno più forte, facendo dell'edificio una specie di amplificatore naturale. «Stiamo esplorando la possibilità che potesse amplificare i suoni a bassa frequenza, come le percussioni di un tamburo, con una riverberazione minima», spiega la ricercatrice.

Misure, foto e modelli tridimensionali

Il gruppo ha cominciato a misurare la struttura nei minimi dettagli, con rilievi in due dimensioni, fotografie e modelli tridimensionali per ricostruire il tetto originale. Simulando il percorso del suono all'interno dello spazio, gli studiosi vogliono capire come l'architettura ne influenzasse il comportamento. È la prima ricerca sistematica sulla funzione acustica di un edificio inca, finanziata dalla divisione umanistica dell'ateneo californiano e sostenuta da enti privati.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



SCIENZA · *24 Novembre 2025*

La Stazione spaziale internazionale si prepara a lasciare l’orbita bassa

Dopo ventinove anni di collaborazione globale, la Iss si trasformerà in un simbolo del passato.



Foto di repertorio · NASA · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La transizione da un modello pubblico a uno privato rivela una profonda trasformazione nel settore spazio, con implicazioni ambientali e scientifiche.»*

La Stazione spaziale internazionale, simbolo di cooperazione internazionale, si prepara a chiudere la sua missione nel 2030.

La Stazione spaziale internazionale (Iss) ha trascorso quasi tre decenni come hub di ricerca e collaborazione tra nazioni. In questo periodo, l’ambiente microgravitazionale ha permesso di condurre studi scientifici in settori come medicina, biologia e fisica, contribuendo a avanzamenti cruciali. Ora, dopo un lungo periodo di collaborazione pubblica, si prepara a chiudere la sua missione nel 2030, aprendo la strada a un modello economico totalmente diverso. La Iss è diventata un simbolo di un’era in cui lo spazio era visto come un’area comune da esplorare insieme, con nazioni che si univano per condividere risorse e idee. Questa collaborazione ha reso possibile la realizzazione di

oltre 4.000 esperimenti scientifici, grazie a un ambiente unico che non si trova sulla Terra.

Un modello che cambia

Per anni, la Iss è stata il frutto di un accordo internazionale tra Stati Uniti, Russia, Europa, Giappone e Canada, finanziato da governi. Tuttavia, secondo «Global Science», questo modello sta cedendo il passo a un sistema basato su partnership con aziende private. La NASA, ad esempio, ha delegato il trasporto di astronauti a SpaceX, che ha monopolizzato il settore dal 2020. Questo spostamento segna un cambiamento di paradigma: le agenzie spaziali non sono più solo promotori di progetti collaborativi, ma si stanno trasformando in clienti di servizi commerciali. Questo nuovo assetto non solo ridisegna la missione della Iss, ma anche l'intero panorama dell'esplorazione spaziale.

Le nuove stazioni commerciali

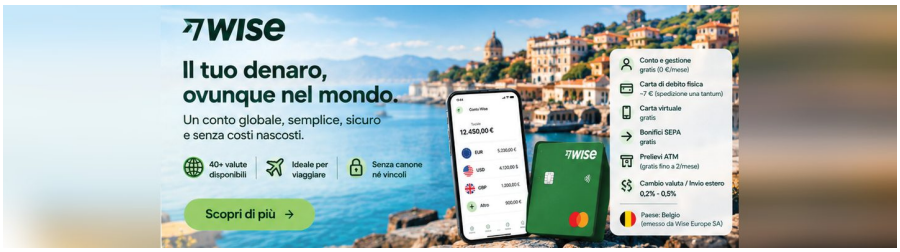
Nella prossima decade, tre progetti privati si affacciano: Starlab, Orbital Reef e Axiom Station. Questi spazi saranno costruiti in gran parte con fondi NASA, ma opereranno come stazioni indipendenti. Axiom, ad esempio, dovrebbe iniziare l'aggancio alla Iss nel 2026, segnando un cambio di paradigma. Questi progetti rappresentano un passo avanti verso un modello di esplorazione spaziale basato su nuove partnership, in cui le aziende private assumono un ruolo centrale. Tuttavia, questa transizione non è priva di sfide: il settore deve affrontare questioni come la gestione dei costi, la sicurezza e l'accesso equo alle tecnologie.

Un addio con rischi ambientali

Dopo il 2030, la Iss tornerà in atmosfera, con 420 tonnellate di rottami dirette verso il «Point Nemo», la zona oceanica più isolata del pianeta. Tuttavia, questa soluzione solleva preoccupazioni: l'Unoosa e la comunità scientifica hanno messo in guardia su possibili impatti ambientali legati al riutilizzo dell'oceano come discarica per i veicoli spaziali. La questione rimanda a una sfida più ampia che il settore spazio deve affrontare: il problema della spazzatura in orbita e sul nostro pianeta.

Fonti: Global Science

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

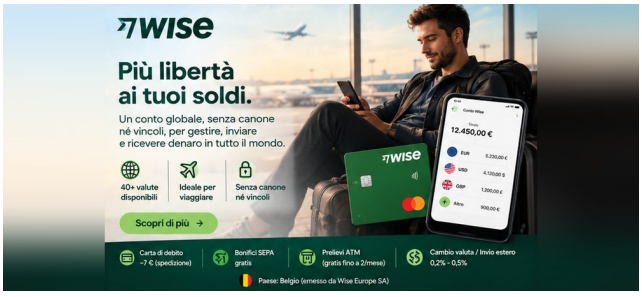
Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

SCIENZA · 20 Novembre 2025

Un ittiosauro ha sviluppato pinne silenziose per catturare le prede

Una mano fossilizzata ha rivelato dettagli unici sulla sua morfologia e strategia di caccia.



Foto di repertorio · Ghedoghedo · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«La scoperta offre spunti per l'ingegneria navale e rivela come gli ittiosauri avevano sviluppato strategie per evitare il rumore.»

Un fossile straordinario mostra come gli ittiosauri evitavano il rumore per sorprendere le prede.

Un ritrovamento eccezionale ha rivelato dettagli senza precedenti sulla struttura di un ittiosauro marino, il Temnodontosaurus trigonodon, vissuto in un periodo estremamente remoto. La scoperta, effettuata da un'équipe internazionale guidata da Johan Lindgren, comprende una mano fossilizzata che conserva non solo lo scheletro osseo, ma anche tessuti molli e strati cutanei. Tra le caratteristiche più sorprendenti, la presenza di una struttura dermica cartilaginea, chiamata condroderma, mai documentata prima nei fossili di rettili marini. Questo dettaglio ha aperto nuove prospettive sulla biologia e sul comportamento di questi animali marini, che avevano sviluppato strategie complesse per sopravvivere in ambienti sottomarini estremi.

Strutture idrodinamiche per un cacciatore silenzioso

La pinna anteriore del Temnodontosaurus era il principale motore di propulsione e presentava una serie di solchi orizzontali che si estendevano lungo la superficie. Questa disposizione, insieme a un margine dentellato sostenuto da elementi cartilaginosi, era progettata per ridurre l'attrito nell'acqua. Non solo permetteva un movimento più fluido, ma anche la minimizzazione dell'emissione sonora durante la caccia. Questo era un vantaggio cruciale per un predatore di abissi, in grado di sorprendere le prede che avevano sviluppato sensibilità alle vibrazioni causate dai nemici.

Da antico design a soluzioni moderne

Le strutture anatomiche descritte potrebbero ispirare l'ingegneria navale moderna. La forma della pinna ittiosauriana, con la sua configurazione idrodinamica, potrebbe essere utilizzata per progettare aliscafi meno rumorosi, riducendo l'inquinamento acustico sottomarino. La paleontologia, dunque, non solo riscopre il passato, ma offre anche spunti utili per il presente, dimostrando come le soluzioni evolute di animali estinti possano ancora influenzare il mondo moderno.

Fonti: Università di Lund

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

SCIENZA · 12 Novembre 2025

L’Arenario di Archimede: un’antica sfida per contare l’infinito

Un’opera che rivela la potenza della matematica per affrontare il concetto di infinito



Foto di repertorio · Daderot · Public domain · Wikimedia Commons

«L’Arenario rivela la potenza della matematica per dare forma all’infinito, un concetto che ha segnato la storia della scienza.»

Archimede sviluppa un sistema per contare il numero di granelli di sabbia nell’universo.

Nel III secolo a.C., Archimede si trovò di fronte a un problema che sembrava impossibile da risolvere: come descrivere quantità così grandi da sfuggire al calcolo umano? L’epoca aveva un sistema numerico greco che si fermava alla «miriade», cioè a diecimila, un limite che Archimede sentì il bisogno di superare. L’Arenario, un’opera matematica antica, rappresenta un passo fondamentale per affrontare il concetto di infinito con rigore e precisione.

Un sistema per il non contabile

L’Arenario nasce da una sfida: estendere il sistema numerico greco, che si fermava alla «miriade». Archimede sviluppa un metodo per creare numeri sempre più grandi, combinando miriadi tra loro per ottenere centomilioni, miliardi e così via. Questo sistema permette di descrivere quantità astratte con precisione, anche se apparentemente irraggiungibili. Non si tratta di semplice computazione, ma di un’invenzione che permette di saltare da un ordine di grandezza all’altro, seguendo regole coerenti e logiche.

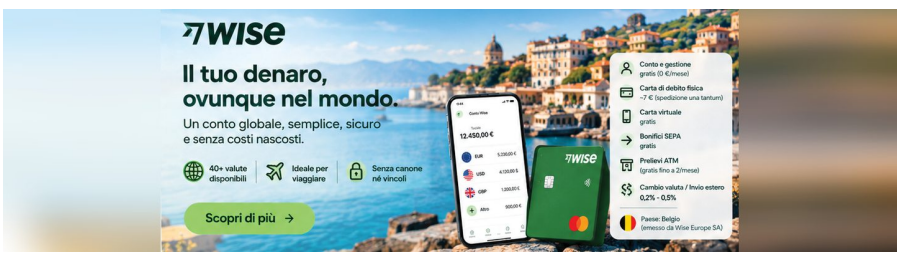
Dal granello di sabbia all’universo

Applicando il suo metodo, Archimede calcola il numero di granelli di sabbia necessari per riempire la Terra, il Sistema Solare e l’universo. Il risultato, circa 1064, è un esempio di come la matematica possa dare un limite all’infinito. Il calcolo si basa su una serie di proporzioni: quanti semi di sesamo in un dito, quanti diti in uno stadio, e così via, trasformando il progressivo ingrandimento in misurazioni rigorose. Questa capacità di ridurre l’infinito a un numero rappresenta un avanzamento epocale nella storia della scienza.

Un’idea che anticipa l’infinito

Archimede non solo calcola, ma anche interpreta: il numero dei granelli di sabbia è «indeterminabile» per alcuni, ma lui lo rende calcolabile. Questa capacità di dare forma al non misurabile rivela una profonda intuizione. L’Arenario non è solo un esercizio matematico, ma un’affermazione del potere del numero per affrontare il concetto di infinito, un tema che avrebbe riacquistato importanza solo millenni dopo.

PUBBLICITÀ · WISE



SCIENZA · 7 Novembre 2025

Dalla scienza alla musica: come i dati dell’Universo diventano suoni

Un metodo che trasforma segnali invisibili in esperienze uditive.



Foto di repertorio · Umptanum · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«La sonificazione permette di comunicare dati scientifici in modo intuitivo e coinvolgente, arricchendo l’esperienza del pubblico.»*

La sonificazione rende udibili dati astronomici complessi.

Nello spazio, il vuoto impedisce la propagazione delle onde sonore, rendendo impossibile l’esistenza di un suono naturale. Tuttavia, i media e gli scienziati parlano di «suoni cosmici», che non sono un fenomeno acustico ma il risultato di un processo chiamato sonificazione. Questa tecnica converte informazioni non udibili in segnali sonori, rendendoli accessibili all’udito umano e trasformando i dati dell’Universo in musica.

Tradurre dati in suoni: un linguaggio universale

La sonificazione si basa su regole precise per collegare proprietà dei dati — come la posizione di un pixel o il valore numerico — a caratteristiche sonore, come frequenza o intensità. Questo metodo non solo facilita l’analisi scientifica, ma anche la comunicazione con il pubblico, che spesso percepisce meglio i pattern attraverso l’udito. Gli scienziati utilizzano questa pratica per rendere comprensibili informazioni complesse e rivelare relazioni nascoste.

Un «cinguettio» che cambiò l’astronomia

Il momento più iconico della sonificazione avvenne nel settembre 2015, quando interferometri sofisticati rilevarono per la prima volta onde gravitazionali, previste da Einstein. Queste onde, generate dalla collisione di due buchi neri, furono trasformate in un «cinguettio» udibile, grazie a un processo che riproduceva i dati grezzi. Anche se il suono non è un’interpretazione creativa, ma una riproduzione fedele, rappresenta un passo avanti nella comprensione dell’universo.

Dalla scansione delle immagini alla sinfonia cosmica

Quando i dati provengono da osservazioni multipli, la sonificazione diventa un’arte complessa e creativa. La NASA, nel progetto «Universe of Sound», ha trasformato osservazioni del centro della Via Lattea in una sorta di sinfonia. I raggi X, ad esempio, sono stati assegnati a uno xilofono, mentre la luce visibile a violini. Il risultato è un’esperienza sonora che racconta la storia dell’universo in modo unico e affascinante.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

SPETTACOLI · 21 Novembre 2025

Universal Soldier, la saga che ha cambiato pelle a ogni film: da Emmerich alle follie di John Hyams

Il successo del 1992 con Van Damme, i sequel televisivi, dieci anni di silenzio e poi due film che per I 400 Calci ribaltano tutto.



Foto di repertorio · Haggis MacHaggis · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La storia della serie mostra come le saghe nate dal mercato rischino di perdere coerenza.»

Una «roba coraggiosissima e senza senso»: così la rivista definisce Day of Reckoning.

Nel 1992 Roland Emmerich portò sul grande schermo un film d'azione costruito secondo tutte le regole del genere, con un giovane Van Damme protagonista, e fu un successo commerciale. Anche in Italia, pur con un titolo diverso, il pubblico rispose bene, confermando che il progetto aveva un futuro. Quello che venne dopo, però, non seguì alcuna logica: la produzione diede il via a due seguiti pensati direttamente per la televisione, con un cast completamente nuovo e una pessima accoglienza da parte della critica.

Seguiti che indeboliscono

Un vero nuovo capitolo per il cinema arrivò un anno dopo il secondo film televisivo e, invece di rilanciare il marchio, finì per indebolirlo. Seguirono dieci anni di silenzio, finché John Hyams prese in mano la serie. Secondo la rivista I 400 Calci, il suo Universal Soldier: Regeneration segnò una svolta, con una miscela «brutale», «freddissimo», violentissimo e «spettacolare» che superava i limiti di un budget ridotto.

Il salto nel vuoto

Hyams non si accontentò dell'equilibrio trovato e cambiò ancora strada con Universal Soldier: Day of Reckoning. Per la rivista, questo film rovesciò del tutto l'impostazione della saga, rallentando il ritmo in modo voluto e dialogando con grandi opere della fantascienza. Una «roba coraggiosissima e senza senso», che rinunciava alla chiarezza del racconto per inseguire un'ambizione estetica.

Una storia senza un progetto

Guardando l'intera serie, quello che manca è una volontà unica. La saga è andata avanti non per una visione coerente del suo mondo, ma per inseguire guadagni e opportunità produttive. Quando registi diversi si passano il controllo di un marchio, il risultato è un gruppo di film che si contraddicono per genere, tono e intenzioni.

SPETTACOLI · 20 Novembre 2025

Claudio Caligari e la droga nella Roma degli anni Ottanta: un regista che guardava senza filtri

Dal documentario del 1976 «Droga che fare» all'esordio del 1983, ArteSettima ricostruisce l'impegno di un autore cresciuto nel movimento del '77.

> *«Il suo cinema resta una testimonianza diretta del disagio giovanile nell'Italia degli anni Settanta e Ottanta.»*

Il suo primo film è «un manifesto di un'epoca di intenzioni chiare e crude».

Per Claudio Caligari la droga non è stata un argomento come un altro. Secondo ArteSettima, il regista cominciò a occuparsene già nel 1976 con il documentario Droga che fare, in cui si vedeva fin da subito la volontà di analizzare il fenomeno in modo critico. Non era solo una scelta artistica: nasceva dalla sua partecipazione ai dibattiti culturali e politici di quegli anni, in particolare con il movimento e il gruppo del '77. Per l'Italia fu una stagione di grande fermento intellettuale e di nuova consapevolezza verso i problemi sociali che stavano emergendo.

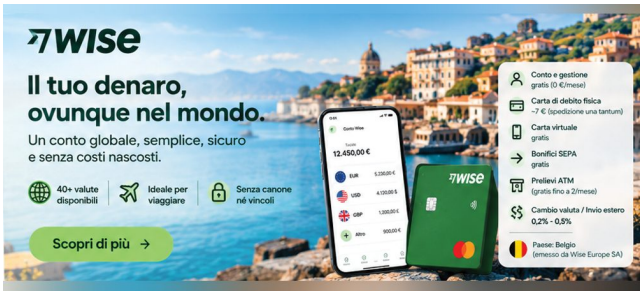
Una crisi che riguardava tutti

La diffusione degli stupefacenti tra i giovani, dagli anni Settanta in avanti, fu qualcosa di più di un problema personale o sanitario. Per la rivista rappresentò «un motivo di interesse e indagine» per gli artisti attenti al proprio tempo. ArteSettima ricorda anche che il fenomeno è stato oggetto di studi storici complessi, che rimandano a dinamiche internazionali in cui sarebbero entrati in gioco attori sovranazionali.

Un esordio come dichiarazione

Il film del 1983 con cui Caligari arriva al cinema commerciale non è soltanto un'opera di denuncia. La rivista lo definisce «un manifesto di un'epoca di intenzioni chiare e crude»: l'autore sceglie di mostrare la realtà con uno sguardo diretto, senza mediazioni. Quell'esordio pose le basi di un percorso che avrebbe fatto di Caligari una figura unica nel cinema italiano degli anni seguenti, con una voce riconoscibile grazie al suo modo rigoroso di osservare la società.

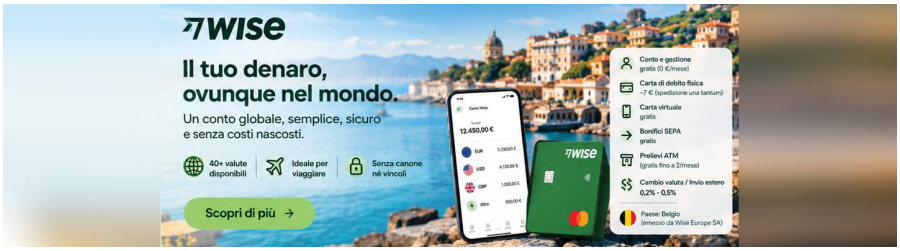
PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

SPETTACOLI · 19 Novembre 2025

Non è il cinema che racconta la realtà, ma la realtà che imita il cinema: il caso «After the Hunt»

Per ArteSettima il film di Luca Guadagnino mostra come le strutture culturali in cui siamo cresciuti diventino le lenti con cui leggiamo il mondo.



Foto di repertorio · Raph_PH · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Invita a chiedersi quanto ciò che vediamo sia filtrato dalle immagini e dai racconti che abbiamo assorbito.»*

«Le persone restano fedeli al sistema metafisico nel quale sono state educate».

Il post-strutturalismo ci ha insegnato a vedere quanto il linguaggio e le strutture che lo sostengono plasmino il modo in cui percepiamo la realtà. Oggi però, secondo la rivista ArteSettima, questa lezione è diventata così fitta da sembrare insuperabile. La consapevolezza non si limita più a descrivere il fenomeno, ma ha cominciato a modellare il linguaggio stesso, ribaltando il percorso di partenza. Non è una regola valida sempre, ma una tendenza forte del modo in cui oggi ci formiamo da soli.

Due pericoli

I rischi sono due. Il primo è che rafforzare un sistema di pensiero conti più che approfondirlo davvero. Il secondo è che la ricerca intellettuale si trasformi spesso nella caccia a conferme di ciò che già sappiamo o pensiamo, invece di aprirsi a risposte inattese.

Un film come esempio

Per la rivista, After the Hunt (2025) di Luca Guadagnino è un esempio perfetto di questo capovolgimento. Non è soltanto il cinema a raccontare la realtà, suggerisce l'articolo: succede anche il contrario, con la realtà che cerca di riconoscersi nelle immagini che il cinema ha depositato nella memoria collettiva. «Le persone restano fedeli al sistema metafisico nel quale sono state educate»: in questa frase c'è tutto il meccanismo. Storie, codici visivi e immaginari diventano gli occhiali con cui riconosciamo e interpretiamo ciò che viviamo.

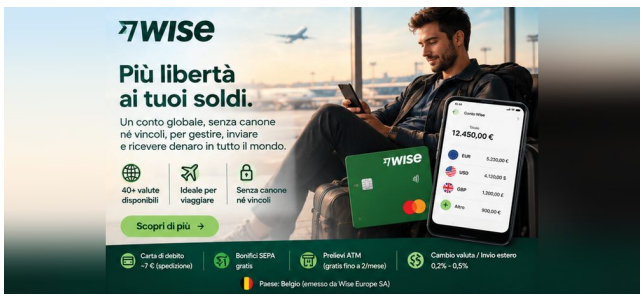
La zona grigia

La «retorica del grigio» evocata dal titolo del pezzo originale indica proprio questo territorio senza confini netti, dove la mediazione culturale è così profonda da confondersi con la percezione immediata. Non si tratta di una distorsione voluta, ma di uno scambio quasi invisibile tra rappresentazione e realtà.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



SPETTACOLI · 10 Novembre 2025

Un valzer in tre quarti sott’acqua: come Alexandre Desplat ha vinto l’Oscar con la fiaba di del Toro

Un fischio che sembra un respiro, legni come bolle, la fisarmonica che getta un'ombra: la colonna sonora che fa della musica un elemento naturale del film.

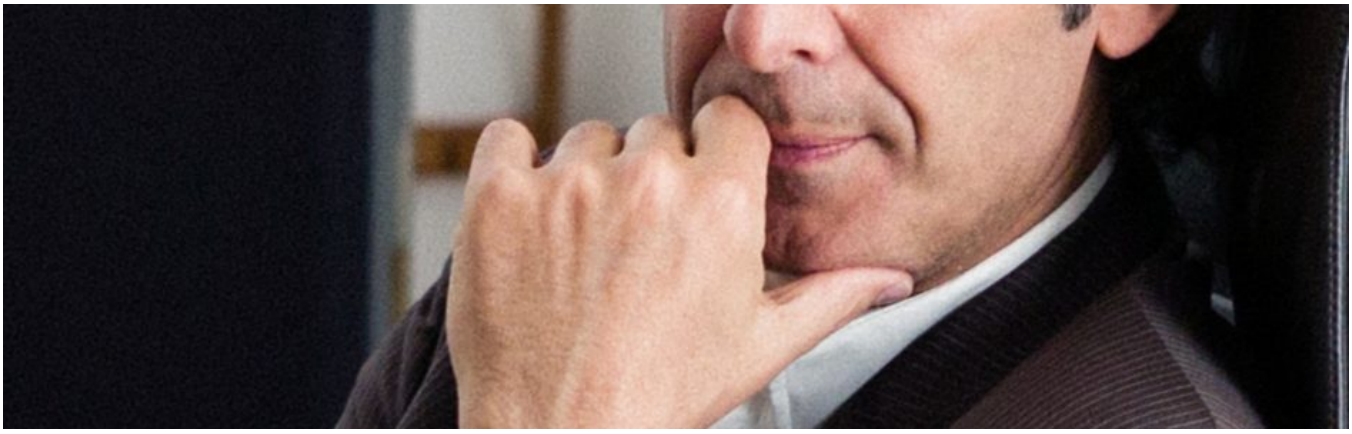


Foto di repertorio · Marie-Christine Desplat · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Spiega come la musica possa diventare parte viva del racconto di un film e non solo un accompagnamento.»

Romanticismo senza eccessi e fantasia senza infantilismo: il secondo Academy Award del compositore.

Il mondo immaginato da del Toro, un laboratorio dei tempi della Guerra Fredda, colori d'acqua, oggetti d'altri tempi, aveva bisogno di una musica che fosse parte della natura del film e non un commento dall'esterno. Alexandre Desplat risponde con una partitura che si muove in tre quarti, come un valzer sognato che gira intorno ai due protagonisti. La musica non imita il movimento dell'acqua: lo diventa. È una corrente che regge senza travolgere, che parla di abbandono e tenerezza, lontanissima dai luoghi comuni dell'horror.

Un respiro che diventa canto

La melodia si basa su temi facili da riconoscere, che cambiano seguendo lo stato d'animo della storia. Desplat sceglie dinamiche morbide e un'orchestra leggera, creando «un tappeto sonoro che respira» che lascia spazio ai rumori dell'ambiente. Fin dall'inizio torna un dettaglio: un fischio sottile, quasi un fiato umano trasformato in canto. È un motivo fragile ma deciso, che apre la fiaba con un gesto piccolo e poi si arricchisce di fisarmonica, pianoforte delicato e legni, che ampliano il suono senza appesantirlo.

Il tema di Elisa

Al centro c'è il tema di Elisa, una linea che sale e scende in piccoli archi, come se misurasse la distanza dall'altro. Gli archi legati danno un'eleganza senza tempo, i fiati rispondono con frasi brevi come tocchi di colore. Nei momenti intimi il tema diventa quasi trasparente; quando arriva il pericolo cambia armonia, ma resta puro nel suo nucleo. Flauti, clarinetti e fagotti dialogano in coppia come bolle che salgono dal fondo; la fisarmonica aggiunge un'ombra senza legare il racconto a un luogo preciso; arpa e celesta increspano la superficie con piccole scintille.

Anche la fuga resta liquida

Nelle scene d'azione la musica non perde fluidità. I registri bassi tracciano correnti profonde, il ritmo pulsa in piccole cellule ripetute, gli ottoni danno profondità invece di spaventare. Il riverbero dà l'impressione di una stanza piena d'acqua, dove ogni gesto risuona più a lungo, privilegiando la tensione dello sguardo rispetto al colpo di scena.

I premi e lo stile

La colonna sonora ha vinto l'Oscar, il Golden Globe e il BAFTA, ed è il secondo Academy Award per Desplat. Conferma una poetica precisa: romanticismo senza sentimentalismo e fantasia senza infantilismo. Rispetto a The Grand Budapest Hotel la scrittura è più umida, tattile e meno geometrica; il gusto per i timbri ricorda The Imitation Game, la misura elegante The King's Speech. Ma il risultato è una sintesi nuova, in cui la musica sembra respirare insieme alle immagini.

SPETTACOLI · 9 Novembre 2025

«Historia del Amor», lo spettacolo di Señor Serrano che incanta l'occhio più del cuore

La compagnia fondata a Barcellona nel 2006 da Àlex Serrano costruisce uno spettacolo di immagini, con Anna Pérez Moya al centro. Un'esperienza rigorosa che parla all'intelletto.



Foto di repertorio · Agrupación señor serrano · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

«Mostra come il teatro contemporaneo usi la tecnologia per interrogarsi sul rapporto tra immagini e sentimenti.»

Per Fermata Spettacolo «il corpo, gli oggetti e le proiezioni dialogano costantemente».

Agrupación Señor Serrano, nata a Barcellona nel 2006 su iniziativa di Àlex Serrano, si è costruita negli anni uno stile riconoscibile che mescola performance, video proiettati e installazioni. Non è un accostamento casuale di linguaggi, ma un metodo preciso per esplorare le contraddizioni del presente. Lavori come The Mountain (2020) e Una Isla (2023) mostrano una ricerca continua sul confine tra ciò che è costruito e ciò che è autentico, tra l'artificio e l'esperienza diretta. Il nuovo spettacolo prosegue su questa strada.

Una scena fatta di immagini

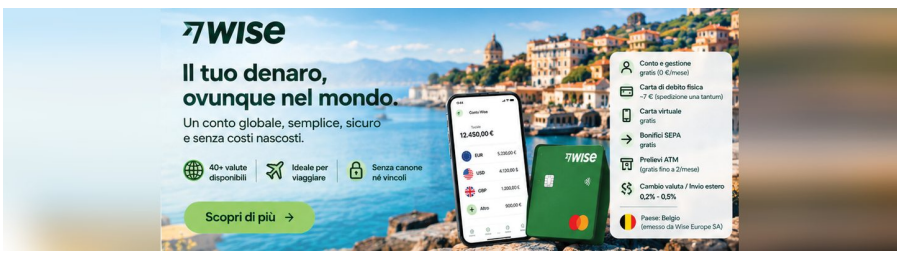
Historia del Amor non è tanto un racconto classico quanto una serie di quadri accordati sulla stessa vibrazione. Luci, oggetti in miniatura, riprese dal vivo e musica lavorano insieme per creare un'atmosfera di grande impatto visivo. Come scrive Fermata Spettacolo, «il corpo, gli oggetti e le proiezioni dialogano costantemente» in tutto lo spazio della scena. Niente resta isolato: ogni scelta contribuisce a un tessuto visivo in cui la composizione conta più della trama.

Al centro c'è Anna Pérez Moya, che ha un ruolo decisivo. Il suo lavoro sul corpo, preciso come una coreografia e intenso ma controllato, dà vita a un personaggio fragile e insieme autorevole, capace di stare accanto alle immagini che cambiano senza farsi oscurare. La tensione tra intimità e rappresentazione, tra ciò che si prova e ciò che è astratto, passa da questo continuo confronto tra attrice e macchine.

Bello da vedere, meno da sentire

Ed è proprio qui il punto. La costruzione visiva conquista lo sguardo, ma il coinvolgimento emotivo è meno profondo dell'effetto estetico: si ammira la bravura formale, ma la partecipazione resta un po' a distanza. Non è un errore, piuttosto una scelta: la compagnia catalana preferisce rivolgersi alla mente più che al sentimento immediato. Le domande sull'amore restano aperte, ma lo spettacolo lascia l'impressione di un lavoro coerente e rigoroso, che invita a riflettere su un mondo sospeso tra lo schermo e la presenza fisica.

PUBBLICITÀ · WISE



SPETTACOLI · 7 Novembre 2025

La Creatura che non fa più paura: da Mary Shelley a del Toro, il mostro diventato rassicurante

Nata nel 1816 sul lago di Ginevra con radici che arrivano fino a de Sade, la storia oggi viene ripulita e resa sentimentale. Snaporaz mette a confronto lo spettacolo dei Motus e il film del regista messicano.

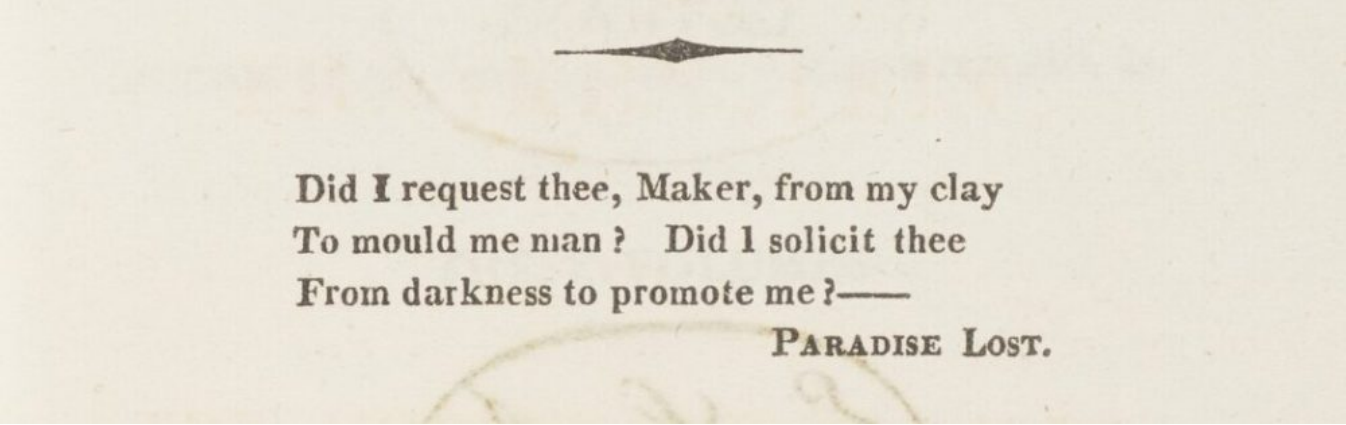


Foto di repertorio · Mary Shelley · Public domain · Wikimedia Commons

«Racconta come l'horror stia perdendo la sua carica di disturbo per diventare intrattenimento rassicurante.»

Quando l'horror celebra le sofferenze del diverso, perde la forza di disturbare.

Le origini sono note a tutti: nel 1816, sul lago di Ginevra, un gruppo di intellettuali si sfidò a scrivere racconti fantastici. Il romanzo nato dalla penna di Mary Shelley superò tutti gli altri e divenne un archetipo. Secondo la rivista Snaporaz, però, il dottore protagonista non nasce solo dal titanismo romantico: le sue radici attraversano il gotico settecentesco fino a una figura ancora più scandalosa, il marchese de Sade. È un'eredità che va oltre l'orrore del corpo. Lo scienziato rappresenta l'abuso della ragione illuminista spinto all'estremo, in cui il dominio sulla natura diventa controllo del corpo e della mente. Nell'horror questa ambizione si fa ancora più inquietante: non si vuole dominare il mondo, ma trasformare l'essere umano.

Dal camp alla commozione

Nel corso dei decenni il cinema ha giocato in modi diversi con questi materiali. Negli anni Settanta le parodie hanno fatto emergere il lato erotico già presente nelle versioni degli anni Trenta. Oggi accade il contrario: la storia viene ripulita, nobilitata, resa sentimentale. Quando l'horror usa la sua energia per celebrare le sofferenze del diverso, osserva l'autore, smette di provocare e disturbare. Diventa «sontuoso, ricco» ed esce dai «sotterranei» da cui prendeva forza. Il paradosso è che il genere perde la sua natura mostruosa e si adegua ai gusti della cultura di massa.

Due riletture a confronto

Nel 2025 due progetti importanti hanno ripreso questa storia in modi opposti. I Motus hanno portato in scena uno spettacolo costruito attorno alla stessa Mary Shelley e al dialogo con un film proiettato, in cui la malinconia della Creatura incontra i simboli dell'antropocene e di un'industria in crisi. Guillermo del Toro ha invece girato una versione per il cinema pensata per i grandi festival. Per Snaporaz il film rappresenta «l'assunzione dell'horror nel mainstream», mentre lo spettacolo conserva più spirito d'invenzione, anche se a volte cede a «temi à la page». In entrambi i casi la Creatura non spaventa più: consola, commuove, seduce con la sua bellezza.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

SPETTACOLI · 3 Novembre 2025

Il vampiro col pilota automatico: perché il Dracula di Besson delude

Arriva dopo il Nosferatu di Robert Eggers, ricalca Coppola e perfino la musica di Kilar. Si salva Matilda De Angelis, mentre Caleb Landry Jones e Christoph Waltz convincono poco.



Foto di repertorio · Harald Krichel · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il film arriva in un periodo affollato di vampiri al cinema e mostra i limiti dei remake senza idee.»*

Un film fatto di citazioni che non diventano mai una lettura nuova del mito.

Besson si è fatto un nome nel mondo con temi forti e uno stile personale, ma secondo l'articolo il suo modo di fare cinema oggi sembra segnato dalla stanchezza. La scelta del vampiro arriva in un momento in cui il tema è già ovunque, pochi mesi dopo l'uscita del Nosferatu di Robert Eggers. L'autore sostiene che il regista francese fosse consapevole del vuoto del progetto: nelle interviste di lancio avrebbe preso tempo, spiegando il suo disinteresse per l'horror con argomenti che sembrano scuse più che ragioni artistiche.

Prestiti senza idee

Il film va avanti svuotando a poco a poco elementi presi da altri. La struttura segue il Dracula di Francis Ford Coppola, le immagini ricordano soluzioni già viste, e persino la colonna sonora di Danny Elfman richiama quella di Wojciech Kilar. Per la rivista questo accumulo di ricordi non è una rilettura consapevole, ma una specie di pilota automatico. Anche i cambiamenti nelle motivazioni dei personaggi non portano punti di vista attuali né interpretazioni nuove del mito.

Attori e difetti tecnici

Caleb Landry Jones, pur bravo, non ha l'intensità mostrata in Dogman. Christoph Waltz offre una prova svogliata, e solo Matilda De Angelis si distingue per un impegno sincero. L'articolo segnala anche errori di stile seri, dalle scene di ballo che non hanno senso rispetto all'epoca agli effetti speciali delle creature demoniache, realizzati con tecniche superate. Messi insieme, questi difetti raccontano un disinteresse diffuso anche sul piano tecnico.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



SALUTE · 27 Novembre 2025

La rosetta nel naso che prometteva di guarire tutto: il caso Asuero e l'irruzione di Torino del 1930

Code per strada, un hotel trasformato in clinica e perfino Primo de Rivera tra i visitatori. In Italia due professori smontarono il metodo e il Sindacato medico intervenne.



Foto di repertorio · Ricardo Martín · Public domain · Wikimedia Commons

«La storia delle cure miracolose aiuta a riconoscere i meccanismi che ancora oggi alimentano le false terapie.»

Speranza, racconti di guarigioni e giornali sensazionalisti: la ricetta di ogni febbre miracolosa. Fernando Asuero, di San Sebastián, era un otorinolaringoiatra figlio di una famiglia di medici. Nel 1929 diventò un fenomeno mediatico: i maggiori giornali spagnoli raccontavano guarigioni che sembravano impossibili ottenute con il suo metodo, malati che tornavano a camminare, epilettici senza più crisi, persone che recuperavano vista e udito. La piccola clinica privata non bastò più per la folla di pazienti. Asuero si spostò in un hotel, assunse altro personale e arrivò a lavorare sedici ore al giorno. Lo ricevette perfino il dittatore Miguel Primo de Rivera, e le vie intorno al suo studio erano bloccate da code di gente in cerca di speranza.

Come funzionava

Il trattamento consisteva nell'infilare nel naso uno strumento appuntito a forma di rosetta, brevettato dallo stesso Asuero. Scaldato o tenuto freddo, serviva a stimolare per pochi istanti la mucosa nasale e il nervo trigemino. Secondo il medico, quello stimolo, collegato al sistema nervoso simpatico, poteva riequilibrare i centri nervosi e curare moltissime malattie. Ma quando i colleghi gli chiedevano spiegazioni scientifiche precise, lui evitava di entrare nei dettagli.

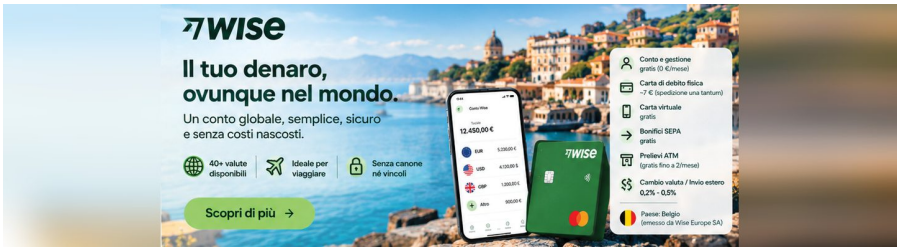
Le verifiche in Italia

Il dibattito esplose quando Asuero arrivò a Roma nel dicembre 1929. Due docenti universitari, Piero Caccialupi e Giorgio Ferreri, misero alla prova il metodo accompagnando un paziente con la sciatica: nessun miglioramento. Ferreri scrisse di esserne uscito «con la convinzione assolutamente contraria» a quanto promesso. Caccialupi fu ancora più duro e sostenne che a uno straniero non si dovesse permettere l'esercizio «lucrosissimo» della medicina senza una valutazione preventiva. Il Sindacato medico fascista mise in guardia il pubblico contro un sistema senza basi scientifiche e chiese un'interrogazione al Ministero dell'Interno. Intanto Asuero era passato a Napoli e poi a Nizza, ma i suoi seguaci continuavano. La mattina del 10 gennaio 1930, a Torino, le autorità interruppero una seduta e mandarono a casa i pazienti.

Una lezione ancora valida

La vicenda mostra come l'irrazionalità in medicina possa conquistare intere popolazioni, spinta da speranza, testimonianze personali e titoli sensazionali. Il metodo era contestato dagli esperti, ma aveva difensori tra chi raccontava di essere guarito. La risposta delle istituzioni arrivò tardi, ma dimostrò quanto sia importante il controllo scientifico.

PUBBLICITÀ · WISE



SALUTE · 25 Novembre 2025

L’arte fa bene come il movimento e la dieta: l’OMS e The Lancet avviano una serie di studi

Oltre novecento ricerche tra il 2000 e il 2019 indicano benefici mentali, fisici e sociali. Il primo contributo è un saggio fotografico, dal campo profughi al carcere.



Foto di repertorio · autore sconosciuto · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Le prove scientifiche possono portare le pratiche artistiche dentro ospedali, scuole e servizi di cura.»*

«L'inclusione delle arti negli ambienti di cura ha dimostrato di generare esiti clinici positivi».

Negli ultimi trent'anni medici e artisti si sono convinti sempre di più che le attività creative facciano bene alla salute, tanto quanto altri pilastri come l'esercizio fisico regolare e un'alimentazione equilibrata. A sostenerlo c'è una grande quantità di studi: l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha esaminato in un rapporto oltre novecento ricerche svolte tra il 2000 e il 2019, che documentano vantaggi diffusi per la mente, il corpo e le relazioni. Manca però ancora una raccolta sistematica dei risultati attraverso i canali scientifici riconosciuti.

Una ricerca a livello mondiale

Per colmare questo vuoto, nel 2023 l'OMS ha lavorato con il Jameel Arts & Health Lab a una serie di studi pubblicati su The Lancet, la storica rivista di medicina. A coordinarlo sono Nisha Sajnani, docente alla New York University, e Nils Fietje, che lavora per la sede europea dell'OMS. Secondo l'organizzazione, «l'inclusione delle arti negli ambienti di cura ha dimostrato di generare esiti clinici positivi», con un sostegno che si estende a operatori sanitari, famiglie e comunità.

Le immagini che raccontano

La serie si apre con un saggio fotografico, una novità assoluta in secoli di vita della rivista: trentadue scatti scelti dal gruppo di Stephen Stapleton. Le foto mostrano l'arte

dentro luoghi complessi: in Turchia, dentro un campo profughi, una scuola dove si impara il teatro comico; a Singapore, attività fisiche pensate per gli anziani; in un carcere di massima sicurezza in California, un lavoro firmato dallo street artist JR. Sono esempi concreti di come la creatività possa agire nei contesti più fragili, facendo da ponte tra prevenzione, cura del disagio e promozione del benessere.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

SALUTE · 20 Novembre 2025

La voce non è solo suono: il cervello la legge come un segnale di pericolo o di sicurezza

Dal battito materno ascoltato nel grembo alla teoria polivagale di Porges, il foniatra Cossu spiega perché curare la voce significa curare anche l'identità.

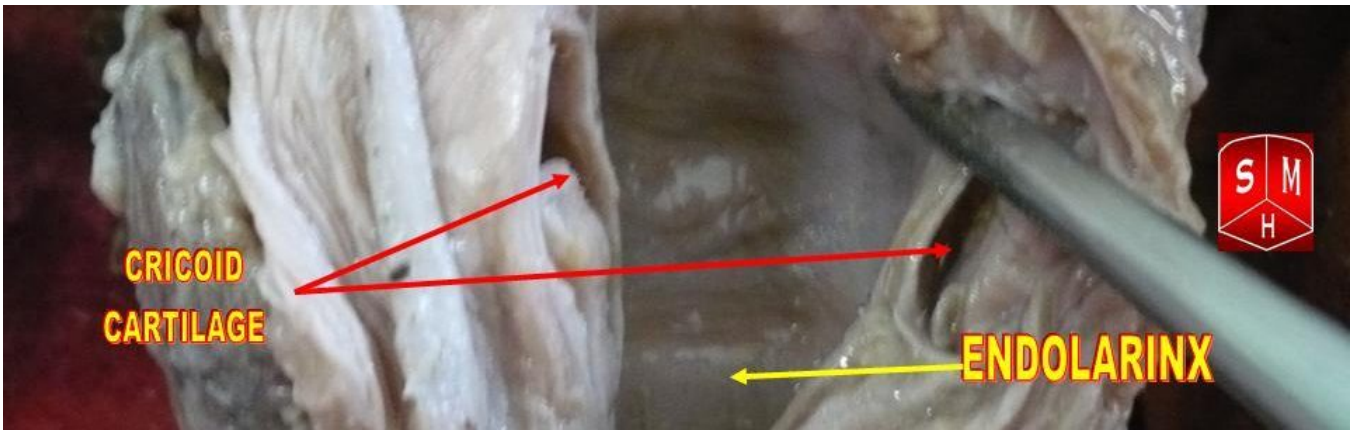


Foto di repertorio · Anatomist90 · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«Capire il ruolo della voce aiuta medici, educatori e genitori a comunicare in modo più efficace e rassicurante.»

Una voce calma e ritmata fa abbassare la guardia; una voce brusca accende l'allarme.

Il foniatra non si limita a diagnosticare i disturbi della voce. Come spiega Cossu, lavora sull'intero sistema della comunicazione: la respirazione, l'udito e la capacità del cervello di scegliere quali suoni elaborare. La voce, sottolinea, è prima di tutto un «processo neurobiologico complesso», non un semplice segnale acustico. Il cervello riceve moltissime informazioni sonore ma ne elabora solo una piccola parte, costruendo un'immagine incompleta ma ricca di senso di ciò che sentiamo.

Specchio di come stiamo

Nella pratica clinica la voce rivela lo stato del corpo e della mente: emozioni, tensioni e contraddizioni sull'identità si sentono nel tono e nel ritmo. Nella disfonia psicogena, dove non c'è una lesione ma un disordine del funzionamento, rieducare la voce significa aiutare la persona a ricostruire la propria identità. Un caso significativo è quello di chi affronta una transizione di genere, per cui la voce è un tassello fondamentale di come ci si sente e di come si è visti.

Tutto comincia nel grembo

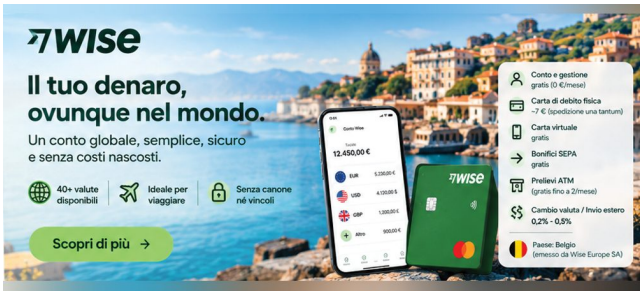
Prima ancora di parlare, il feto immerso nel liquido amniotico sente i ritmi del corpo della madre. Questa prima esperienza sonora diventa la base della regolazione del sistema nervoso autonomo. Dopo la nascita la voce materna continua a calmare e regolare grazie a particolari variazioni

melodiche e al controllo del respiro. Le neuroscienze mostrano che questa esperienza condivisa favorisce il rilascio di ossitocina e dopamina e influenza lo sviluppo delle aree del cervello legate all'attenzione e alla memoria. Ripetere esperienze sonore importanti, come cantare insieme, ascoltare e imitare, crea schemi neurali stabili. Nei bambini con disturbi dell'apprendimento lavorare su intonazione e articolazione apre strade diverse verso la lettura e la scrittura, sfruttando la plasticità del cervello.

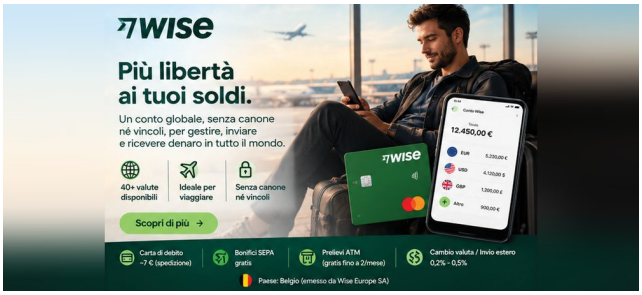
Un segnale per il sistema nervoso

La teoria polivagale di Stephen Porges offre una chiave di lettura: l'intonazione della voce è collegata al tono vagale e al sistema nervoso autonomo. Una voce tranquilla e regolare comunica sicurezza e abbassa l'allerta, una voce brusca la alza. Il suono viene interpretato dal corpo come protezione o minaccia. Per questo c'è continuità tra il modo in cui parliamo ai neonati, l'infant-directed speech, e la voce di chi cura: toni più alti, ritmo lento e melodia variata. Anche gli adulti riconoscono questa curva come «segno di sicurezza» e si fidano di più. Restituire a un paziente una voce che corrisponda alla sua identità diventa così un atto di cura che riconcilia corpo e significato personale.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



SALUTE · 10 Novembre 2025

Tecnologia e medicina: il nuovo equilibrio normativo

L'Italia ha approvato una legge per integrare l'intelligenza artificiale nella pratica clinica senza abdicare alla responsabilità del medico.

> *«La normativa italiana sull'intelligenza artificiale introduce un modello di collaborazione tra tecnologia e professionista sanitario.»*

La normativa italiana sull'intelligenza artificiale introduce un modello di collaborazione tra tecnologia e professionista sanitario.

La legge italiana sull'intelligenza artificiale ha introdotto un quadro normativo per integrare gli strumenti digitali nella pratica clinica. Questo è il primo tentativo italiano di disciplinare l'uso di algoritmi in ambito sanitario, in linea con gli standard europei. L'obiettivo è garantire che la tecnologia funzioni come supporto, non come sostituto, del medico. La responsabilità del trattamento rimane a chi esercita la professione, ma il paziente ha diritto di sapere quando si interviene con strumenti tecnologici. Questo approccio mira a bilanciare l'innovazione tecnologica con la tutela della professionalità medica e dei diritti del paziente.

La base dati: la forza e la fragilità del sistema

La potenza degli algoritmi di supporto decisionale dipende da una base di dati complessa e ben gestita. Referti, anamnesi, linee guida scientifiche e registri di patologia sono i mattoni su cui si costruisce un sistema affidabile. Per garantire qualità e trasparenza, è indispensabile che i dati siano coerenti, aggiornati e compatibili tra fonti diverse. Senza una governance rigorosa, rischiano di nascere raccomandazioni errate, come il concetto di «garbage in, garbage out». Questo significa che se i dati di input non sono affidabili o corretti, il risultato dell'algoritmo non lo sarà neppure, e potrebbe portare a decisioni cliniche sbagliate o inadeguate.

La tecnologia come alleato, non sostituto

La norma ribadisce il ruolo dell'«umano nel circuito», sottolineando che la tecnologia deve servire come ausilio al ragionamento clinico. I medici devono valutare criticamente ogni suggerimento dell'algoritmo, accettarlo o rifiatarlo in modo consapevole. Hanno inoltre accesso ai log decisionali, che documentano ogni passaggio dell'algoritmo, garantendo trasparenza e responsabilità. Questo accesso è fondamentale per l'auditabilità, condizione etica e tecnica per verificare e motivare ogni decisione algoritmica. La competenza medica, così, non viene indebolita bensì potenziata, attraverso un'interazione intelligente tra uomo e macchina.

AMBIENTE · 20 Novembre 2025

Piume tra i badge dell'Onu e una flotta dal fiume: a Belém la COP che Lula chiama «della verità»

Già al terzo giorno una bozza parla per la prima volta di abbandono graduale dei combustibili fossili. Ma tra chi investe nel verde e chi vive di petrolio lo scontro resta aperto.



Foto di repertorio · Palácio do Planalto from Brasilia, Brasil · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«Le decisioni prese a Belém possono orientare la transizione energetica e il destino delle comunità più esposte al clima.»

Per Alexis Joel Grefa del popolo Kichwa «l'acqua è Madre. Ci unisce oltre le frontiere che la politica crea».

Di solito la città che ospita una conferenza sul clima resta sullo sfondo. A Belém no. Case fragili, il mercato pieno di vita, un'umidità che toglie il fiato e strade dove ricchezza e povertà convivono ricordano di continuo che il riscaldamento globale non è un concetto astratto. I leader indigeni con il volto dipinto siedono accanto ai funzionari internazionali, le piume colorate spuntano tra i badge dell'Onu, la pioggia tropicale entra perfino nelle sale dei negoziati. Tutto contribuisce ad accorciare la distanza tra le discussioni teoriche e la vita reale.

Una partenza veloce

Il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva ha definito l'incontro «la COP della verità», insistendo sulla giustizia climatica e su una transizione che non lasci indietro lavoratori, comunità indigene ed economie del Sud del mondo. Già al terzo giorno girava una prima bozza che indica in modo esplicito, per la prima volta, l'uscita graduale dai combustibili fossili entro il decennio. Nulla è ancora deciso, ma molti osservatori intravedono una possibile svolta nei negoziati sul clima.

Due economie a confronto

Dietro i testi in discussione ci sono divisioni profonde. Da una parte chi punta su rinnovabili e transizione verde, come Unione Europea, Cina e Canada; dall'altra le nazioni che vivono dei proventi fossili e temono che una decarbonizzazione rapida ne metta in crisi i conti. La Cina è il paradosso più evidente: è il primo inquinatore del mondo ma anche un grande innovatore nelle tecnologie pulite. Gli Stati più esposti agli eventi estremi, a partire da quelli insulari, non si accontentano più di promesse: chiedono fondi veri, controlli trasparenti e responsabilità.

La voce della foresta

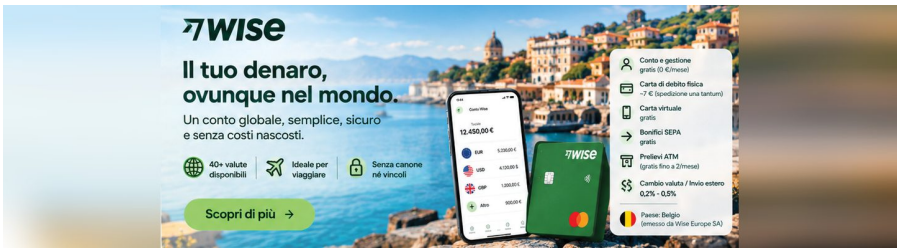
Il momento più simbolico arriva dal fiume. La Amazon Flotilla, oltre duecento imbarcazioni con a bordo popoli indigeni di tutta l'Amazzonia, raggiunge Belém dopo un

lungo viaggio sull'acqua. «L'acqua è Madre. Ci unisce oltre le frontiere che la politica crea», dice Alexis Joel Grefa del popolo Kichwa. È una richiesta netta: la transizione ecologica non deve ripetere le logiche di estrazione e sfruttamento del passato.

Un palcoscenico imperfetto

Belém tiene insieme contraddizioni enormi: biodiversità e povertà, natura rigogliosa e rifiuti, un caldo che consuma ogni pazienza. In questo teatro imperfetto si decide che società sceglierà il pianeta e chi avrà voce nel deciderlo. La partita è aperta, ma il peso geografico e simbolico dell'Amazzonia potrebbe fare la differenza.

PUBBLICITÀ · WISE



AMBIENTE · 12 Novembre 2025

Il mare parla, ma chi lo ascolta?

La collaborazione tra scienza e cittadini permette di interpretare i segnali di una crisi globale.



Foto di repertorio · MODIS Land Rapid Response Team, NASA GSFC · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La collaborazione tra scienza e cittadini permette di interpretare i segnali di una crisi globale.»*

Segni visibili come plastiche e alghe indicano una crisi del mare. Solo con l'aiuto di tutti possiamo capire il messaggio.

Guardare il mare non basta a comprendere ciò che accade sotto la superficie. Le plastiche galleggianti, le sponde erose, le meduse in aumento e i tappeti di alghe che oscurano la luce sono segnali di un sistema globale in crisi. Non sono episodi isolati, ma sintomi di un sistema che soffre. Il mare assorbe il calore in eccesso, genera l'ossigeno che respiriamo e regola il clima: è un meccanismo di sopravvivenza vitale.

La trasformazione oceanica in cifre

Dati di agenzie internazionali mostrano una trasformazione senza precedenti. Le temperature superficiali aumentano ogni anno, il livello del mare sale costantemente e l'acidificazione progredisce inesorabilmente. Queste cifre rappresentano il progressivo indebolimento di equilibri millenari. Quando il mare si destabilizza, il sistema climatico ne risente in maniera globale: correnti cambiano direzione, ecosistemi collassano e le comunità costiere affrontano nuovi rischi.

La scienza partecipata

Le istituzioni scientifiche monitorano costantemente i fenomeni oceanici, ma la vastità degli oceani rimane incontrollabile. Le anomalie locali vengono percepite prima dalle persone che dalle macchine. È nata così la citizen science marina: una pratica in cui ricercatori e cittadini collaborano per raccogliere dati validi. Non è dilettantismo,

ma ricerca strutturata. Le osservazioni vengono verificate da esperti e integrano database europei e sistemi globali.

Il Mediterraneo, un laboratorio vivente

Il mare mediterraneo merita attenzione speciale. Pur rappresentando meno dell'1% degli oceani, custodisce il 10% della biodiversità marina. Tuttavia, è il bacino che si riscalda più velocemente. L'Italia, con ottomila chilometri di coste, è diventata un osservatorio strategico. Ogni cittadino può contribuire in modo semplice: osservare, fotografare, segnalare. Le piattaforme scientifiche e le organizzazioni come il WWF offrono accesso immediato ai protocolli.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

AMBIENTE · 12 Novembre 2025

L'Europa taglia le emissioni ma non si protegge: il «climate divide» che può dividere gli Stati

Oltre 52 miliardi di danni l'anno tra il 2021 e il 2023, con l'Italia prima per costo pro capite. Eppure i fondi comuni vanno quasi tutti alla decarbonizzazione.



Foto di repertorio · Europäische Kommission - Audiovisueller Dienst, Etienne Ansotte, CE - Service au · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

> *«L'Italia è la nazione europea che paga di più per abitante i danni degli eventi estremi.»*

Senza un piano comune per l'adattamento, la protezione dal clima dipenderà dalle risorse di ciascuna nazione.

Nell'ultimo decennio si è affermata quella che gli scienziati chiamano una «nuova normalità climatica», in cui temperature, eventi estremi e danni crescono insieme, uno dopo l'altro. In Europa il riscaldamento ha raggiunto circa 2,5°C, già un grado oltre la soglia ritenuta sicura a livello mondiale. I costi sono concreti: tra il 2021 e il 2023 gli eventi estremi hanno provocato in media oltre 52 miliardi di euro di perdite l'anno, più di quanto si stimasse. L'Italia ha il conto più alto per abitante, 284 euro, seguita da vicino da Spagna e Ungheria. E secondo le proiezioni questi costi raddoppieranno nei prossimi dieci anni.

Virtuosi ma deboli

L'Unione Europea vive una contraddizione. Produce appena il 6,4% delle emissioni mondiali e ha già consumi pro capite più bassi, 5,6 tonnellate, di Stati Uniti, Russia e Cina. Ma questa efficienza non si trasforma in forza tecnologica. Il suo obiettivo per il 2030, tagliare del 55% le proprie emissioni, ridurrà quelle globali solo dell'1,5%. Intanto il continente deve importare materie prime e tecnologie per la transizione, e il fallimento di aziende come la svedese NORTHVOLT

mostra quanto sia marginale nei nuovi mercati verdi.

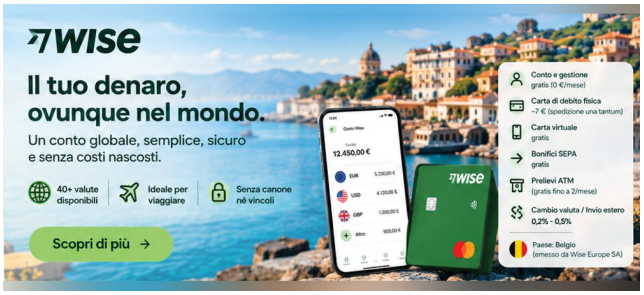
Chi può permettersi di adattarsi

Il punto critico è che le spese per adattare i territori ricadono soprattutto sui bilanci nazionali, mentre i fondi pubblici comuni si concentrano sul taglio delle emissioni. Così nasce un «climate divide» sempre più ampio tra gli Stati europei: la capacità di difendersi dai rischi dipende dalle risorse di ciascuno. Gli interventi necessari toccano molti settori: infrastrutture critiche costruite nel secolo scorso da rinnovare, difesa delle coste, desalinizzazione, città da ripensare, tutela degli ecosistemi di montagna, riforestazione. Non servono «rattoppi», ma una trasformazione profonda dei territori e delle loro reti.

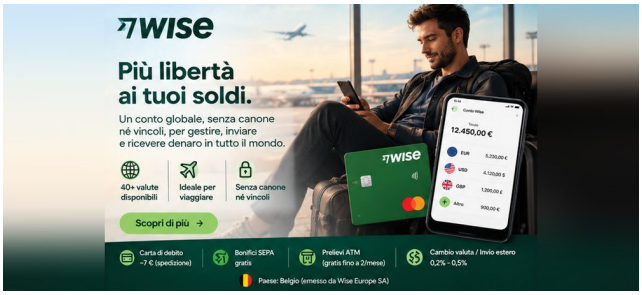
Cambiare l'ordine delle priorità

Per la rivista occorre rovesciare le priorità del Green Deal. Ridurre le emissioni conta poco rispetto all'investire nella resilienza dei territori, che è la vera base di sicurezza, modernizzazione e competitività. Un programma europeo coordinato, finanziato con risorse comuni e pensato su almeno dieci anni, potrebbe frenare la crescita delle disuguaglianze climatiche tra gli Stati e proteggere in modo sistematico il territorio dalla «nuova normalità».

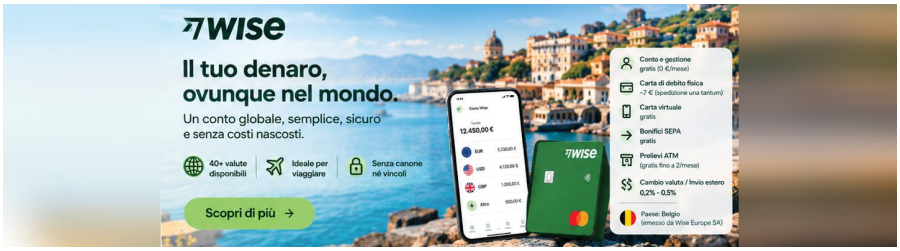
PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

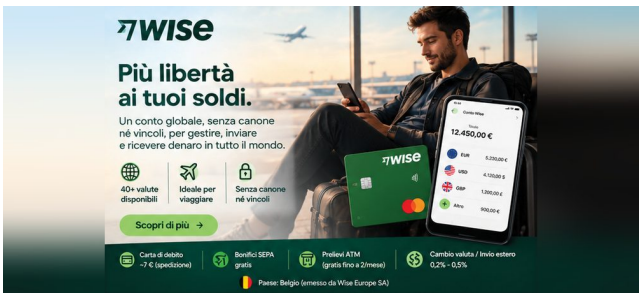
Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

TECNOLOGIA · 3 Novembre 2025

Ragazzi con un profilo scritto dalle macchine prima ancora di crescere: l'allarme di Veronica Barassi sui chatbot

Dai dati raccolti negli anni 2000 agli assistenti virtuali del 2016, fino ai grandi modelli di linguaggio: per l'antropologa l'intelligenza artificiale persuade più dei social e della pubblicità.



Foto di repertorio · Hannes Thalmann · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Genitori e scuole devono capire il potere persuasivo dell'intelligenza artificiale per proteggere i ragazzi.»

Molti adolescenti usano i chatbot come nuovi psicoterapeuti, attratti da un ascolto senza condizioni.

Per l'antropologa digitale Veronica Barassi, docente all'Università di San Gallo, i cambiamenti tecnologici e sociali degli ultimi vent'anni hanno prodotto una situazione nuova: bambini e ragazzi non possono più scoprire a poco a poco chi sono, perché esiste già un loro profilo digitale. Negli anni 2000 è iniziata la raccolta di dati personali su larga scala; intorno al 2010-2011, con un'intelligenza artificiale in grado di analizzare enormi archivi, quei profili sono diventati strumenti di previsione sempre più raffinati. Quando arrivano all'università o al lavoro, i giovani hanno già addosso un'identità costruita dalle macchine, che ha pesato su molte delle loro scelte.

Dalle conversazioni alla persuasione

La svolta arriva nel 2016 con gli assistenti virtuali: fino ad allora l'intelligenza artificiale lavorava di nascosto, da quel momento comincia a parlare di continuo con le persone. Il vero salto nella capacità di convincere avviene però tra il 2020 e il 2022, quando i grandi modelli di linguaggio danno ai chatbot un'abilità di dialogo molto avanzata. «Queste macchine possono esercitare un potere persuasivo molto più grande di quello dei social media, della pubblicità e di molte altre forme mediatiche», avverte Barassi. I motivi sono due: durante le conversazioni continuano ad analizzare i dati personali e a produrre contenuti su misura, e rispondono in ogni momento alle emozioni di chi scrive.

Un'intimità artificiale

Gli adolescenti si affidano a questi strumenti come a nuovi psicoterapeuti, attirati dalla promessa di essere ascoltati sempre. Ci sono anche usi positivi, come i robot sociali impiegati nella scuola e nel trattamento dell'autismo. Ma il malessere diffuso tra i giovani indica un problema più profondo: vivono in ambienti digitali complicatissimi, fatti di social e chatbot, senza che gli adulti abbiano gli strumenti per capirli. Il pericolo è che il rapporto con le macchine prenda il posto delle relazioni umane proprio negli anni delicati del passaggio all'età adulta.

Imparare a leggere le macchine

Per Barassi questo è un momento unico per ripensare il legame tra ragazzi e tecnologia. Serve soprattutto investire in un'educazione critica che spieghi le conseguenze profonde del dialogo tra persone e macchine. Resta però un nodo: l'ingresso dell'intelligenza artificiale nella scuola è in mano a pochi grandi gruppi tecnologici, e c'è da chiedersi chi deciderà cosa insegnare.

PUBBLICITÀ

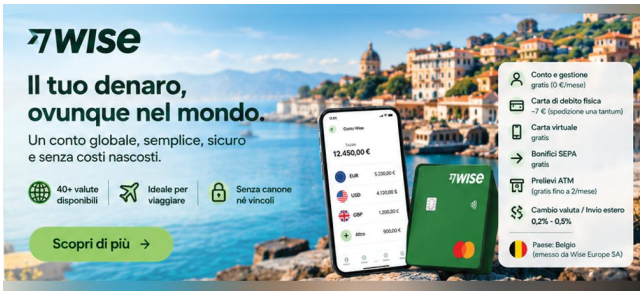
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

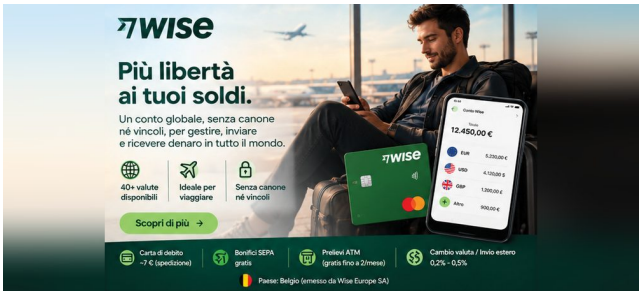
Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

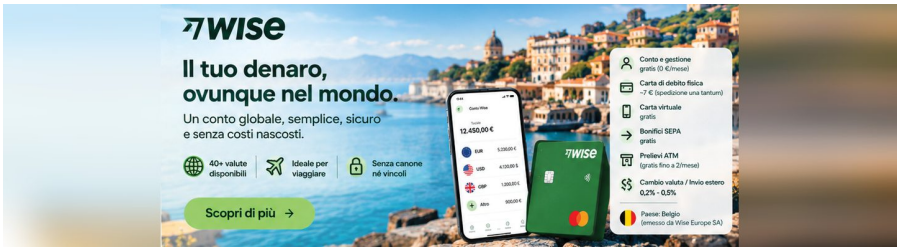
PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

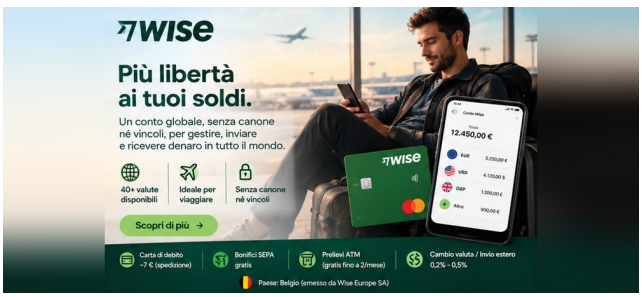
Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



CRONACA REPUBBLICANA

MAGAZINE DI INFORMAZIONE E APPROFONDIMENTI · EDIZIONE DI NOVEMBRE 2025

Questo numero raccoglie le notizie pubblicate sul sito nel mese di novembre 2025.

Date, fonti e crediti sono riportati negli articoli. Questa edizione raccoglie i contenuti dell’archivio della testata.

Le foto sono di repertorio, con licenza libera (Wikimedia Commons, Openverse); il credito è indicato accanto a ogni immagine. Dove una foto è indicativa dell'argomento e non dell'evento, lo è solo come illustrazione.